

Masseria Minarda o De Siervo a
Reviglione

Raffaele D'Avino Pag. 2

Giovanni Villani e Somma

Domenico Russo » 8

Un recente libro sulla storia della
famiglia de Curtis

Enrico Di Lorenzo » 12

Il ripensamento del sistema strutturale a
nord del vecchio vulcano

Antonino Pardo » 15

I Romano di Somma

Angelo Di Mauro » 22

Le due tele di Antonio Sarnelli nella
chiesa dei PP. Trinitari – Nuovi
documenti

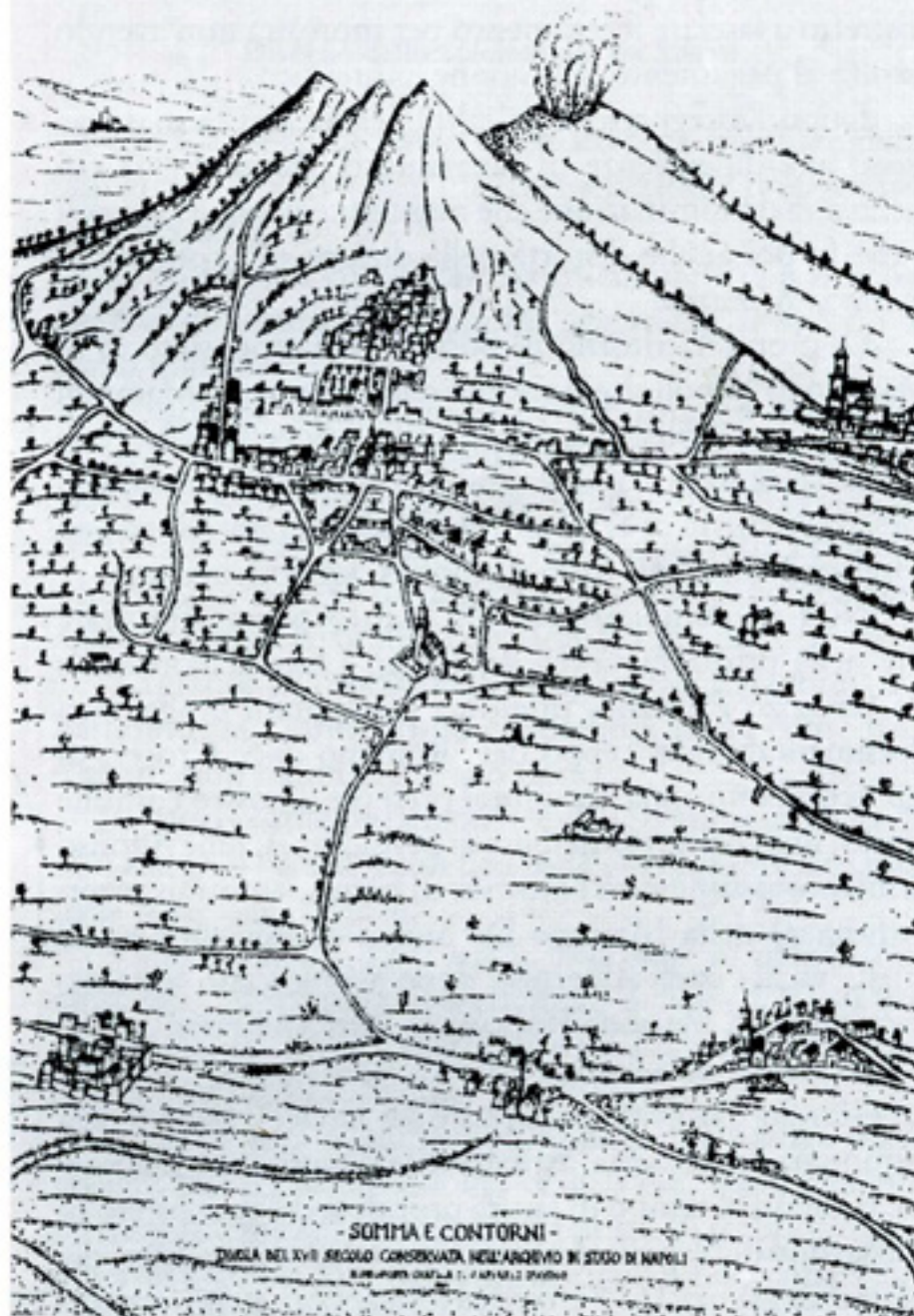
Ugo di Furia » 27

Simulacri in processione

Antonio Bove Pag. 30 » 30

In copertina:

Ingresso del vicoletto a Porta Terra



MASSERIA MINARDA O DE SIERVO A REVIGLIONE

Le notizie più remote relative alla zona, che ricadeva, come ancor oggi ricade, per tutta la sua vasta estensione, nei territori dei comuni di Somma, Scisciano, Nola e Saviano, sono da riportarsi all'inizio del XV secolo, ma certamente, data la produttività raggiunta, si deve ammettere la sua prosperità ed efficienza esistente già da qualche secolo.

Questa proprietà era compresa in quella formata da 400 moggia, ubicata nella terra di Somma e denominata Gauda o Palmentello, che nel 1411 il conte di Acerra e Somma, Brigido Protogiudice, figlio del più famoso Giannotto e di Alfarana Pastore, donò alla certosa di S. Martino di Napoli.

Il convento di S. Martino concesse una parte del Gauda a Bartolomeo Camerario, che successivamente fu costretto a lasciare il tenimento per morosità non avendo assolto al pagamento del canone enfiteutico.

Dopo l'assegnazione ad altri personaggi la masseria passò alle dipendenze di Guazzaluto Mainardi, da cui assunse la denominazione che mantenne per diversi secoli e che fu poi anche distorta nella dizione più comune di *masseria Minarda*.

La proprietà ritornò in possesso del monastero di S. Martino di Napoli che la riscattò dai creditori del Mainardi nel 1618, per il prezzo di ducati 17030, riportandola al suo primitivo utilizzo, come si evince da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli alla sezione Monasteri Soppressi consultati dallo studioso Giorgio Coccozza.

Non so come Angelo Di Mauro possa affermare che nella prima metà del settecento i fratelli Fortunato e Crescenzo Romano, ritenuti i più lontani progenitori documentabili del ceppo dei "Romano di S. Croce", di cui ricordiamo appartenente al presente il nostro comune amico, insegnante elementare in pensione, Achille Alfonso Romano, assumessero l'incarico di fattori (amministratori di fiducia) della Masseria De Siervo di Reviglione e di quella vicina degli Albertini, dopo aver lasciato lo stesso incarico nella Masseria Romani di Sant'Anastasia.

In effetti, da accurate e severe ricerche d'archivio del dr. Giorgio Coccozza, pubblicate sui fascicoli della rivista Summana, la masseria, attualmente denominata De Siervo, risultava al tempo di sicura proprietà del monastero di S. Martino di Napoli, che l'aveva riscattata dai creditori del Mainardi già nel 1618 e nulla aveva ancora a che fare con i De Siervo sopraggiunti almeno un secolo dopo.

Da documenti esistenti invece presso l'Archivio Storico Comunale di Somma, sempre consultati dal Coccozza, si apprende che la masseria o grancia della certosa di S. Martino subì, al tempo dell'instaurazione della Repubblica Partenopea, un totale saccheggio da parte di coloro - non solo

sommesi - che per questioni di opportunità o per reazione si schierarono a favore della nuova amministrazione.

Altra documentazione dell'appartenenza del complesso al Monastero di S. Martino la troviamo nelle carte topografiche dell'Agro Nolano, redatte nei secoli scorsi, come ad esempio in quelle famose dell'attento ed erudito geografo del Regno di Napoli, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze*, Edita a Napoli nel 1793 e *Carta del Littorale di Napoli e dei luoghi antichi più rimarchevoli di quei contorni* del 1794.

Caduta la Repubblica Partenopea, in ottemperanza all'ordine di Ferdinando IV di Borbone di soppressione dei conventuali martiniani del 23 luglio 1799, fu operato il sequestro dei beni dei monasteri e questo avvenne anche nella terra di Somma.

L'incarico del sequestro fu il Dr. D. Giuseppe Ambalo che si avvale della collaborazione del governatore della terra di Marigliano, D. Simone Guadagni, non fidandosi degli amministratori locali ritenuti complici dei saccheggiatori.

Nell'assalto dei rivoltosi ai capienti cantinati e agli immensi depositi erano stati asportati vino, botti, attrezzi agricoli, legna e suppellettili varie per il notevole valore di circa 30.000 ducati.

A nulla valse il bando emanato dal Guadagni nell'intento di recuperare almeno in parte i beni trafugati e a nulla valsero le insite minacce di carcerazione per i rei che non furono mai individuati.

In conseguenza di ciò il Regio Fisco, a cui erano andati i beni della Grancia di S. Martino, fu costretto a sborsare un'enorme somma per poter rimettere in sesto tutte le attrezzature necessarie per la lavorazione delle uve prodotte nell'azienda, che proprio in quell'anno furono abbondantissime.

L'indicazione in mappa sotto la vecchia dizione di Masseria di S. Martino ancora si riscontra in un'altra tavola topografica dei contorni di Napoli, in cui è presente la zona di Somma, conservata nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, quasi certamente anteriore al 1800.

Certo è che una data riscontrabile in loco scolpita su una lastra marmorea murata sulla zona sinistra al di sopra della linea d'imposta della volta a botte dell'androne ricorda l'anno 1808.

La data di sicuro testimonia un integrale riadattamento della fabbrica a cura dei signori De Siervo, nuovi proprietari della masseria.

Ancora è documentata qui la presenza del sindaco di Napoli, Fedele De Siervo nel 1896, come si legge

nel volume *I sindaci di Napoli* di Francesco D'Ascoli e Michele D'Avino di cui riportiamo il testo:

Nel 1896 De Siervo aveva 71 anni.

Nel territorio di Somma Vesuviana, contrada Reviglione, poteva disporre di una grossa fattoria, ben ordinata ed arredata, dove passava alcuni mesi dell'anno.

Attualmente gli eredi De Siervo, proprietari dello stabile, risiedono a Roma e la masseria è stata riscattata dai coloni nella gran parte dei terreni, mentre il fabbricato è stato concesso ai Padri Missionari della Comunità di Villaregia, che vi hanno insediato una prestigiosa e seguita comunità religiosa intitolata a S. Giuliana.

Le porzioni di giardino annesse alla fattoria hanno riacquisito il loro primitivo aspetto in seguito ad una attenta manutenzione e un consono riuso.

Le mutazioni nello stabile sono state notevoli con riattazioni e trasformazioni che in molte parti hanno fatto perdere alla masseria l'aspetto originario ed hanno annullato del tutto le funzioni agricole.

A nord-est del comune di Somma Vesuviana, nella parte più bassa del territorio, all'estremità del rione, comunemente denominato *Reviglione* è ubicata la cinquecentesca masseria Minarda, trasformata nei secoli scorsi con un consistente restauro ed ampliamento nella settecentesca *villa De Siervo*.

Il complesso architettonico si trova nel verde della campagna che lo avvolge da ogni lato, abbastanza lontano dai centri abitati e corredato da molte moggia di terreno agricolo intensamente coltivato.

Si accede alla masseria o villa mediante un lungo viale alla fine del quale, inseriti nella robusta muratura di recinzione, vi sono due pilastri listati coronati da un cornicione.

La facciata, che si allunga rettilinea, è volta a sud e guarda verso il monte Somma, preceduta da una piazzola molto ampia, circondata da giardini, ora come un tempo, ben tenuti, e adorna sul lato sinistro di un elegante pozzo con una circostante vasca-abbeveratoio.

Al centro della facciata si apre il portone principale, evidenziato lateralmente da due lesene listate e chiuso nella parte superiore da un arco i cui conci sono fatti risaltare dagli stucchi, creando un bellissimo gioco chiaroscurale che permette alla parte centrale di emergere dal fondo uniforme.

Tutto il prospetto frontale è attraversato da due cornicioni marcapiano di cui quello di coronamento è più robusto ed aggettante.

A piano terra, a destra e a sinistra del portone principale, si aprono rispettivamente per ogni lato tre finestre arcuate e due portoncini.

Tre di questi accessi immettono nelle capienti cantine, mentre un quarto a sinistra, leggermente più largo degli altri e chiuso da un pesante cancello in ferro, consente il passaggio per i carri all'interno del giardino. Al primo piano, in asse con il portone, si apre il balcone centrale, anch'esso decorato con due lesene laterali che sostengono



Disegno dello Stemma dei De Siervo

un cornicione sormontato dallo stemma nobiliare della famiglia De Siervo per un lungo periodo proprietaria della masseria.

Otto finestre con ricche scorniciature e con un cornicione di coronamento molto aggettante si aprono al piano nobile.

L'androne di accesso al cortile interno è coperto da una volta a botte lunettata chiusa da due arconi. Dallo stesso androne si accede, sulla destra, alla cappella gentilizia annessa al palazzo, coperta da una volta a crociera ed arricchita di un altare di epoca settecentesca con pregiati marmi colorati lavorati ed applicati ad intarsio.

La grande tela seicentesca, raffigurante la Madonna col Bambino tra i santi Bruno e Anselmo, posta come pala d'altare, non figura più al suo posto.

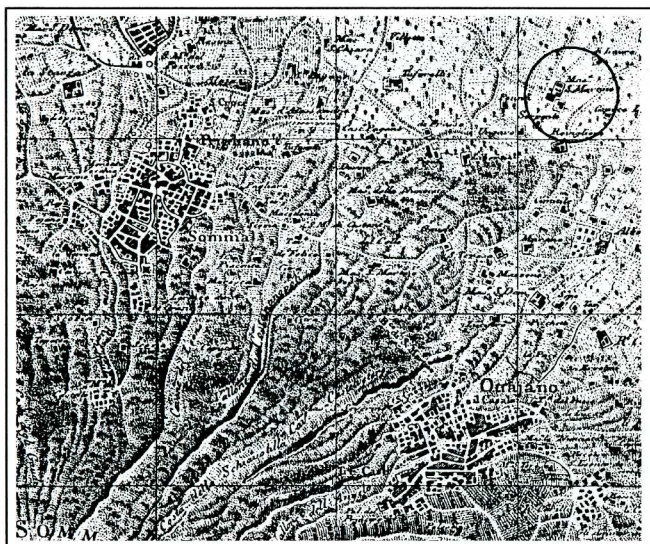
Il vasto cortile rettangolare è chiuso tutto intorno da murature e si presenta con una zona porticata sul lato sud, dalla parte dell'ingresso.

Grandi archi a tutto sesto, impostati su pilastri rettangolari, sostengono la copertura del portico nel cui angolo sinistro dell'ala anteriore vi è l'accesso alla scala che conduce al piano superiore.

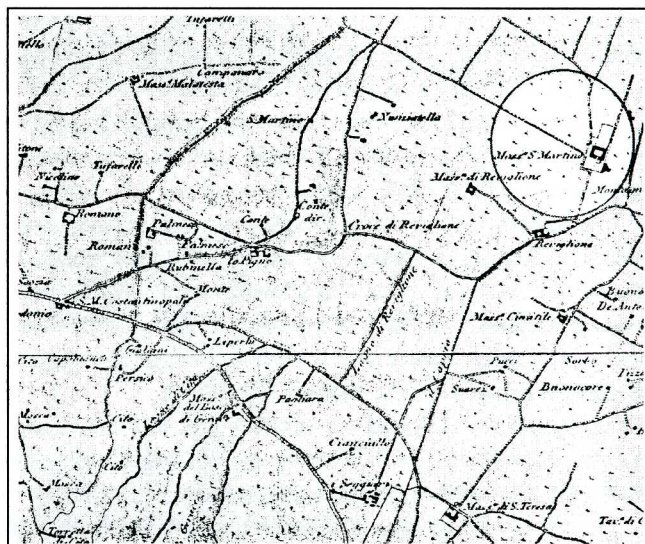
La copertura è realizzata mediante una volta a botte tagliata poi da un'altra volta, dello stesso tipo, che gira trasversalmente sul primo pianerottolo; gli scalini sono in piperno sagomato e finemente lavorato a bocciarda.

La scala d'accesso al primo piano parte con una sola rampa, ma dopo il primo pianerottolo si divide in due rampe che proseguono in direzioni opposte.

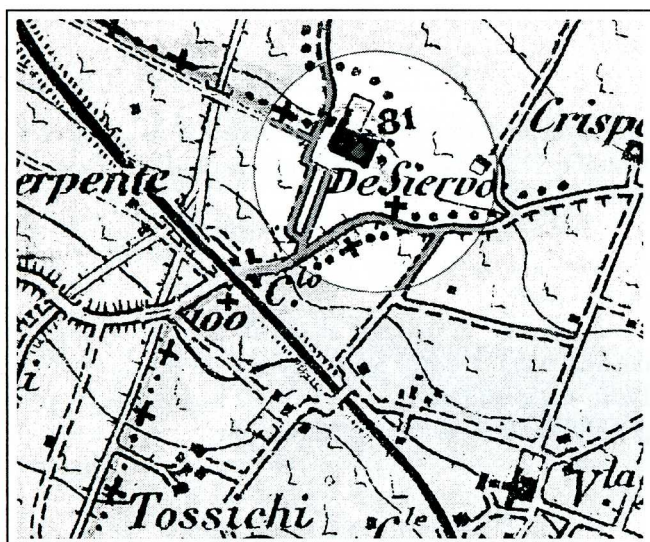
Una, a destra, raggiunge la parte occidentale del palazzo, dove si trovano ampi sottotetti sostenuti da arconi impostati sui muri di spina del piano inferiore e realizzati con capriate in legno e coppi, mentre lateralmente di



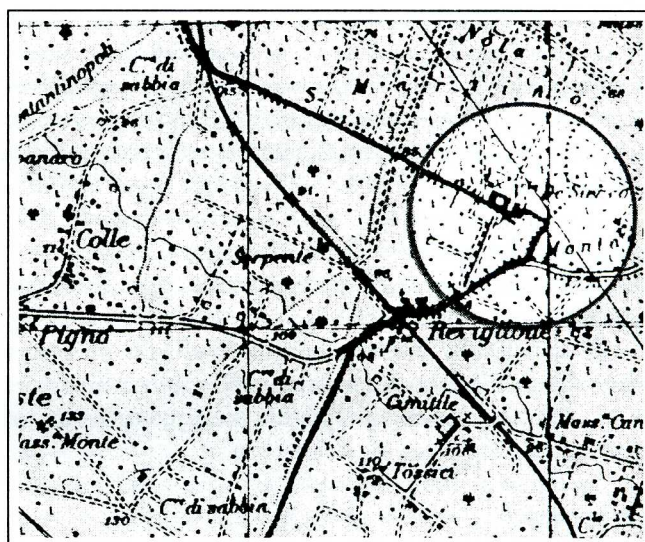
G. A. Rizzi Zanon - Topografia dell'Agro Napoletano - 1793



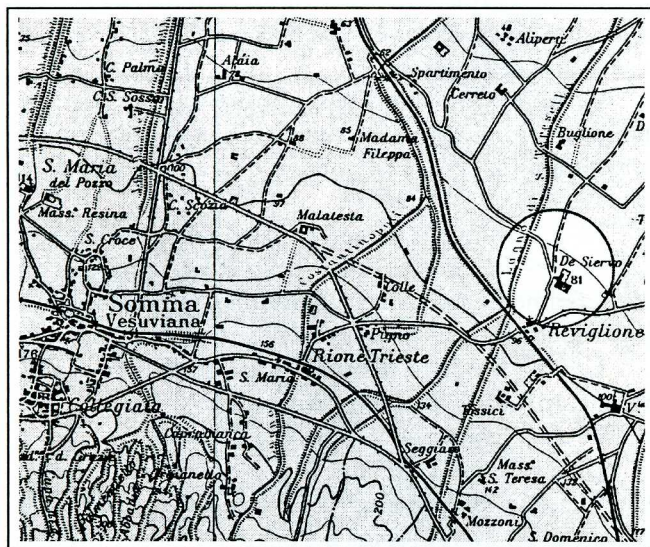
Carta di Napoli e i suoi contorni, rilevata dagli Ingegneri dell'Ufficio Topografico di Napoli - 1818



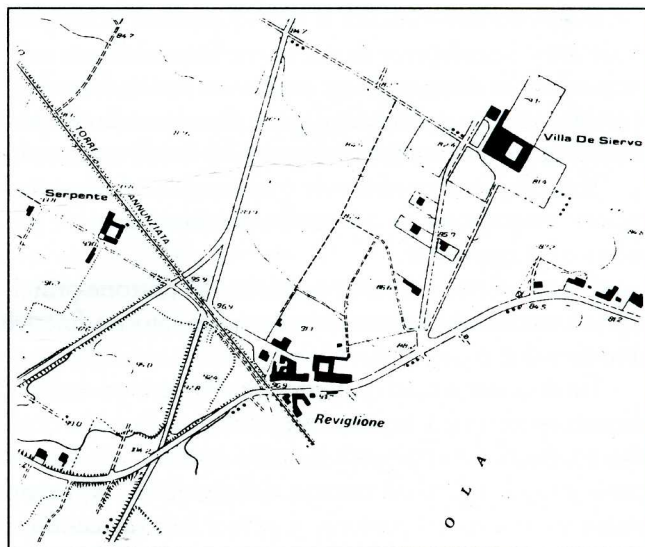
Rilievo dell'I.G.M. - 1905



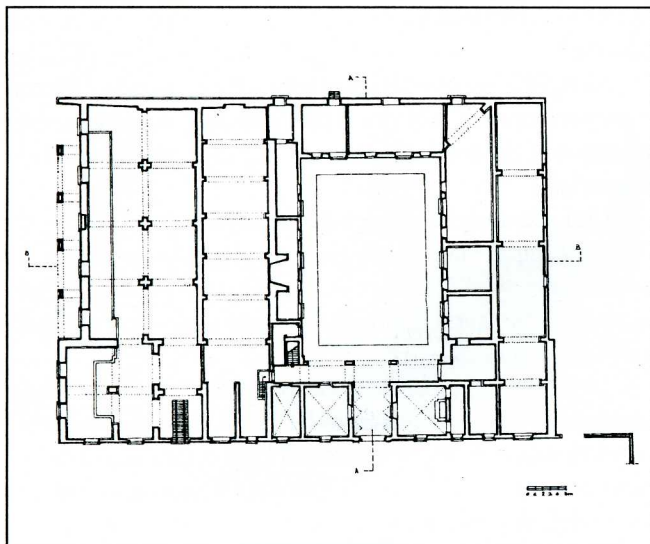
Rilievo dell'I.G.M. - 1956



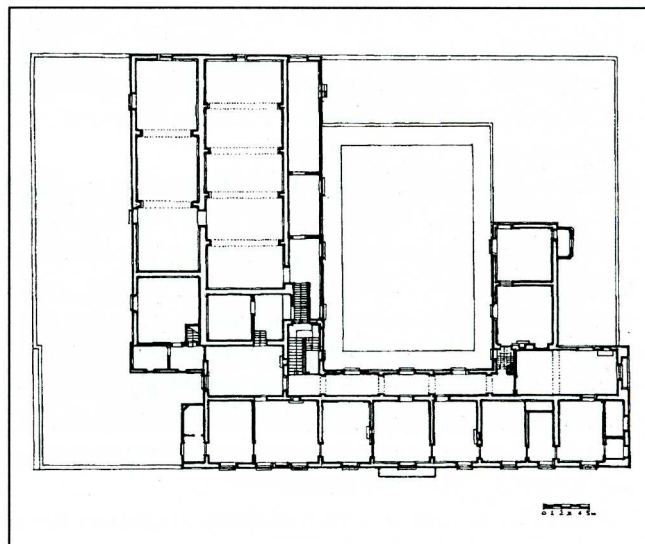
Carta del Touring Club Italiano - Provincia di Napoli - 1977



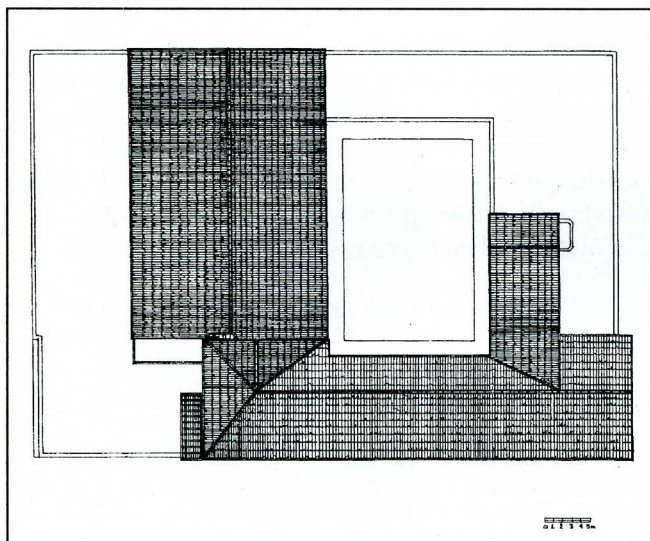
Rilievo Aereofotogrammetrico di Somma - 1976



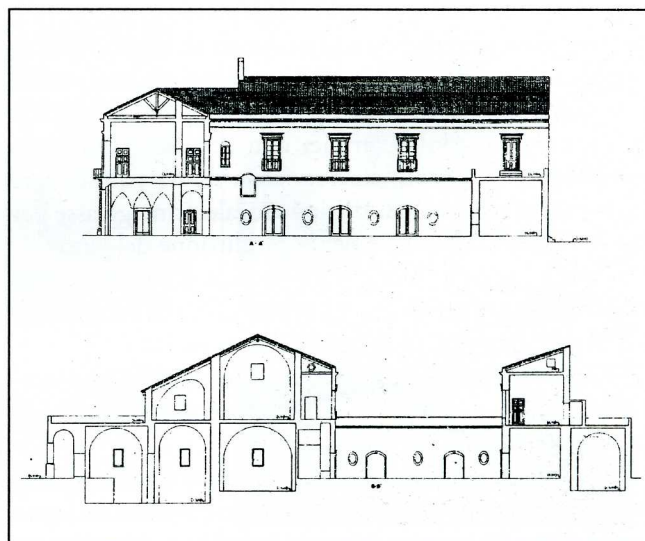
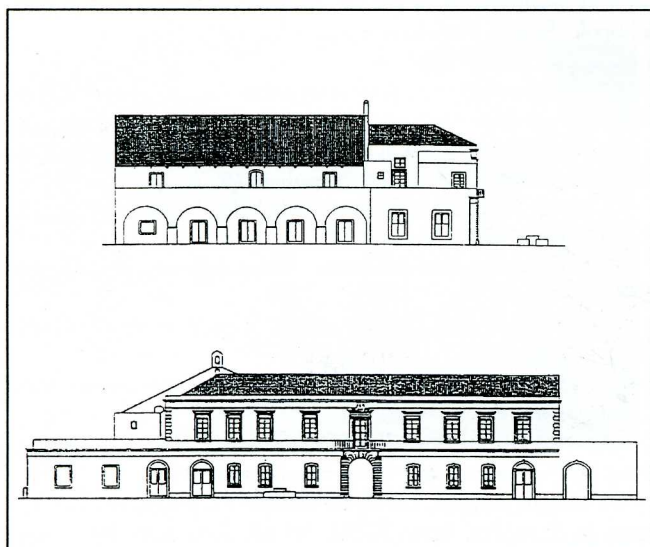
Pianta piano terra



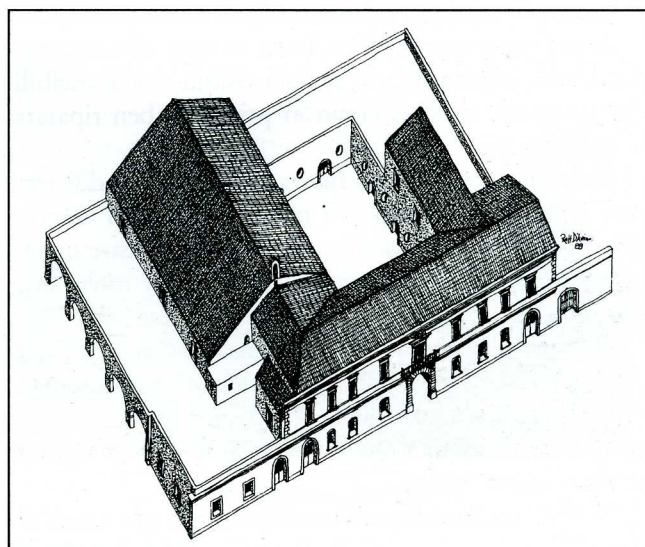
Pianta piano primo



Pianta copertura

Sezioni A-A e B-B
(Sezione longitudinale e trasversale)

Prospetto laterale e Prospetto frontale



Assonometria

svolgono vasti terrazzi cinti da un muretto in funzione di ballatoio.

La seconda rampa immette sull'ala sud dove è ubicato il corpo principale della villa con le sale un tempo abitate dal proprietario.

Gli ambienti, disimpegnati tra di loro da un largo corridoio, che corre lungo la parte volta a settentrione, proprio sopra il porticato del piano terra, si succedono con regolarità e sono intercomunicanti fra loro.

Dal pianerottolo di arrivo della scala si accede a sinistra nel salone principale, di forma rettangolare allungata, decorato da un monumentale camino sul quale di può ancora scorgere dipinto lo stemma dei De Siervo.

Vi è rappresentata una torre con tre stelle sovrapposte e con la scritta *Solum Dei Servus*.

Anche le altre stanze hanno un proprio camino decorato ed assolvono alle varie funzioni necessarie in una casa d'abitazione per lunghi soggiorni in periodi di riposo.

Sulle ali laterali e su quella opposta alla facciata si aprono larghi terrazzi che si svolgono sugli ambienti sottostanti, mentre l'ala residenziale a sud è coperta da un alto tetto a capriate su cui s'innalza ad occidente il piccolo campanile, a muro traforato, ornato di una campana.

Le cantine, molto ampie, con accesso dalla parte frontale, hanno una capienza enorme; ciò sta a dimostrare come in altri tempi la produzione locale primeggiasse per la coltivazione della vite e per la produzione del vino.

In esse, ancora fino ad una ventina d'anni fa, erano conservati tutti gli accessori adatti alla trasformazione dell'uva in vino e alla sua buona conservazione.

I solai dei locali, impostati ad un'altezza notevole, sono sorretti da mastodontici pilastri a croce su cui girano gli spessi archi a tutto sesto.

Uno degli accessi alle cantine ancora mantiene la lunga scala in piperno con al centro le due travi in legno - ultimamente sostituite da binari in ferro - per far scorrere sia nella discesa che nella risalita, le grosse botti, mediante un gioco di funi anch'esse sostituite con cavi in acciaio manovrati da moderni e potenti argani meccanizzati.

Ampi depositi per vini e botti di ogni dimensione, con annesses vasche vinarie, ancora visibili e riconoscibili nelle murature residue, erano in posizione ben riparata dai raggi del sole.

Con tutta probabilità, fino a poco tempo addietro, quivi ancora si conservava il massiccio torchio vinario ligneo (la famosa *quercia*, di cui un esempio illustre si può ammirare nella Villa dei Misteri di Pompei e molti altri nelle prossime masserie della zona di Somma).

Sul lato occidentale vi sono due locali in cui l'uva veniva scaricata al piano di campagna su ampie superfici, ove veniva pigiata a forza di piedi, mentre il vino, mediante una serie di canali di scolo, era direttamente convogliato nelle sottostanti vasche.

Tutta l'ala è scandita sul lato esterno dal succedersi di arcate a sesto leggermente ribassato, rette da pilastri ret-

tangolari, che proteggono con la loro ombra le adiacenti cantine.

Al rigoglioso e verdeggianti giardino murato, ubicato posteriormente all'edificio, si perviene mediante un accesso situato nell'ala nord di fronte all'ingresso principale della masseria.

Qui, tra antiche e pregiate essenze arboree, di diverso tipo, e lunghi viali costeggiati da siepi sempreverdi, ci colpisce presso il confine occidentale una particolare costruzione che viene identificata come pozzo- spiraglio di una sottostante cantina.

Ipotizziamo che sia la stessa in cui, durante il profondo sterro, effettuato nel gennaio del 1837, furono recuperati i resti di una nobildonna romana i cui ornamenti attestavano che era vissuta verso la fine del IV secolo, durante il regno dell'imperatore Arcadio.

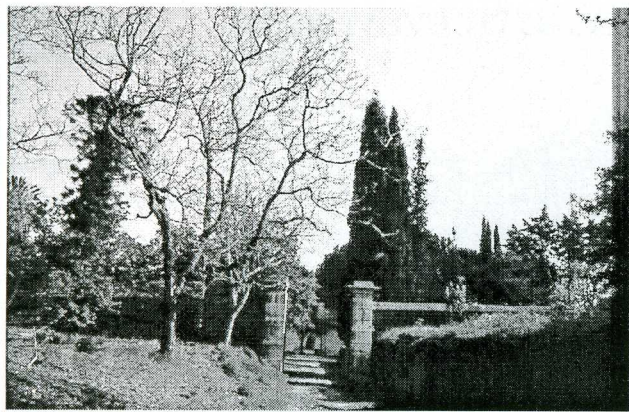
Il grandioso locale seminvaso da sabbia venne da me visitato intorno agli anni settanta accedendovi per una lunga e scura scala con ingresso da un locale esterno alla masseria.

Riportiamoci nel giardino superiore e ammiriamo nel piazzale l'opera di ripristino e risistemazione del verde condotta dai nuovi insediati, che per propria necessità hanno apportato notevoli modifiche a tutta la masseria.

Rigogliosi appaiono i giardini, adorni di alberi sempreverdi, anche di tipo raro, che vegetano da secoli costantemente ben curati negli spazi esterni.

BIBLIOGRAFIA

- Archivio di Stato di Napoli - *Sezione Monasteri Soppressi* - Fascio 2329.
- Archivio di Stato di Napoli - *Sezione Monasteri Soppressi* - Fascio 2329 - Anno 1618.
- RIZZI-ZANNONI Giovanni Antonio, *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze delineata dal topografo Rizzi Zannoni*, MDCCXCIII.
- RIZZI-ZANNONI Giovanni Antonio, *Carta del Littorale di Napoli e dei luoghi più rimarchevoli di quei contorni*, MDCCXIV. (Biblioteca Nazionale di Napoli - Sezione Manoscritti e Rari - Anno 1818, Foglio 9).
- I. G. M., Rilievo 1905.
- *Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio* (Dattiloscritto) a cura di ANGRISANI Alberto (Dattiloscritto), 1935.
- ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- D'ASCOLI Francesco - D'AVINO Michele, *I Sindaci di Napoli*, Napoli 1974.
- GRECO Candido, *Fasti di Somma - Storia, leggende, versi*, Napoli 1974.
- D'AVINO Raffaele, *La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Napoli 1979.
- D'AVINO Raffaele, *Note su presenze romane in Somma*, Vol. II, Somma Vesuviana 1998.
- COCOZZA Giorgio, *Notizie d'Archivio (sec. XVIII)*, in *SUMMANA*, Anno X, N° 28, Settembre 1993, Marigliano 1993.
- DI MAURO Angelo, *Un signor liberale - Il professore Ciro Romano*, in *SUMMANA*, Anno XXIII, N° 66, Settembre 2006, San Giuseppe Vesuviano 2006.



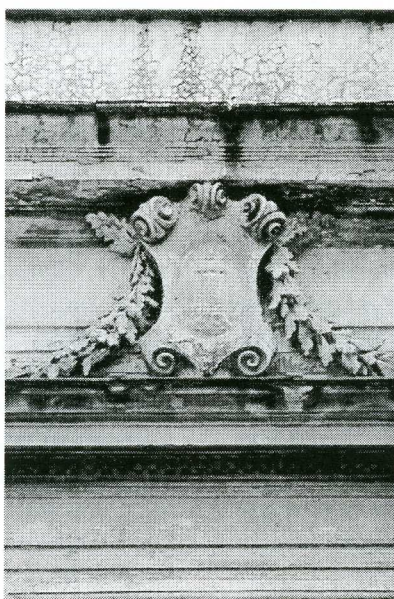
Viale d'accesso alla Masseria



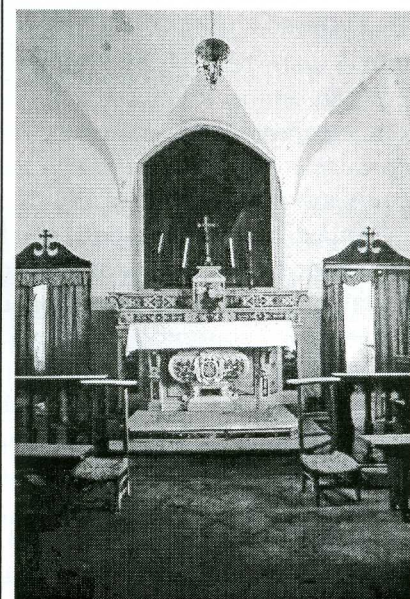
Facciata anteriore



Pozzo e ingresso



Stemma dei de Siervo sulla facciata



Interno della Cappellina



Cortile interno



Il complesso dall'alto

Foto Raffaele D'Avino

GIOVANNI VILLANI E SOMMA

Più volte nello scorrere le pagine della storia di Somma c'eravamo imbattuti in episodi cruciali, a partire da quelli della sua nascita, ma particolarmente nel periodo medioevale, che venivano rimandati da vari studiosi, all'autorevolezza di Giovanni Villani.

E qui facciamo ammenda, perché sempre essi erano stati accettati acriticamente, senza alcun approfondimento.

Ma a più di trenta anni dall'inizio della nostra ricerca sulla Città, ed a quasi mezzo millennio che di essa si scrive, ci sembra opportuno rivisitare la questione come una *tabula rasa*, come c'invitava per altri studi ed in tempi lontani l'insigne oncologo prof. Cajano, spaziando *le nostre certezze, almeno una volta nella vita*.

E non sembri che sia cosa da poco perché la questione è complessa ed articolata, resa così dagli innumerevoli errori che gli storici e gli studiosi locali hanno accumulato nel corso dei secoli.

Prima di passare ai rapporti con la storia di Somma dobbiamo riferire qualcosa sui Villani, Giovanni, Matteo e Filippo e chiarire le connessioni con *La Cronaca di Partenope* per l'appunto attribuita a Giovanni Villani.

Questi nacque a Firenze nella seconda metà del secolo XIII e morì di peste nel 1348. Durante la sua vita compose quella *Cronaca* in dodici libri, che parlava di Firenze allargandosi ai paesi vicini e poi al mondo conosciuto. Il lavoro interrotto nel 1348, fu continuato dal fratello Matteo, morto nel 1363, e poi dal figlio di questi, Filippo, che la portò al 1364 (1).

Le tre cronache furono pubblicate dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores* nei volumi XIII e XIV. Ed è facile comprendere la complessità della problematica dai libelli e dalle contestazioni che questa pubblicazione causò al venerando Muratori.

Le diatribe derivavano dal fatto che i manoscritti contrastavano spesso nelle varie versioni dalle quali venivano tratte le edizioni della opera, conservate nelle varie biblioteche di maggiorenti o nobili di quel tempo.

Infatti i vari copisti spesso ricomponevano, tralasciavano parti, aggiungevano ed eliminavano capitoli, provocando quelle diversità che erano alla base delle polemiche. Quelle che riguardavano il Muratori (2) lo interessarono nonostante egli avesse pubblicato una versione che veniva dopo una edizione base uscita nel 1526 (3).

Lo studioso nell'esaminare il codice 10172 che era unito all'altra di Tristano Caracciolo, aveva accennato al problema dell'esistenza di un altro Giovanni Villani, napoletano. Scrisse infatti che quella cronaca o era

l'opera dello stesso fiorentino tradotta in dialetto napoletano oppure sia l'opera dello storico napoletano Giovanni Villano, non ignoto agli eruditi (4).

Posto che esistono numerosi rapporti tra Firenze e Napoli proprio di quegli anni, culminati con la signoria della parte angioina nel 1324 e nel 1342, non si riesce a comprendere a prima vista che legami possano esserci tra la *Cronaca* di Giovanni Villani fiorentino e la *Cronaca di Partenope*.

Infatti l'opera *Croniche de la inclita città de Napole*, scritta nel secolo XIV, pubblicata nel 1526 (edizione Astrino) e conosciuta genericamente quale *Cronaca di Partenope* è stata da prima attribuita ad un ipotetico Giovanni Villano napoletano (5).

Tra gli studiosi che hanno affrontato la questione dell'esistenza di un Villani fiorentino e di un Villano napoletano, ricordiamo oltre al citato Muratori, (6) il Summonte (7) ed il Croce (8). Noi ci riferiamo però ad altri tre autori che hanno analizzato negli altri secoli questa *Cronaca di Partenope* evidenziando in realtà come essa era un collage di autori diversi tra i quali sicuramente il Villani fiorentino, un Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, napoletano.

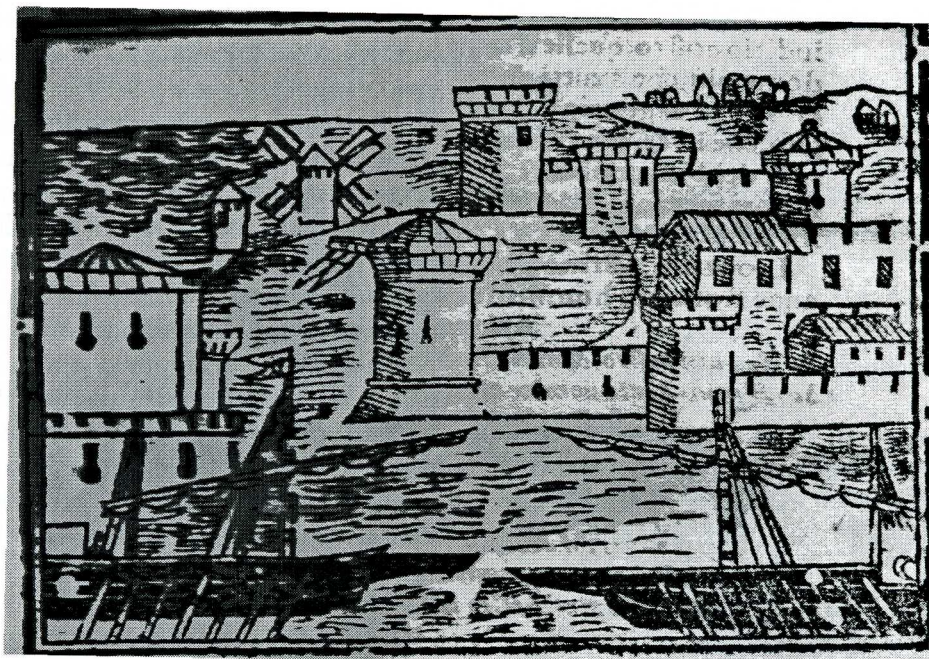
Tutti o quasi ritenevano inesistente la figura di Giovanni Villano napoletano (9).

Nel Settecento fu il Soria, a cui rimandiamo per le altre citazioni coeve, che affrontando il tema accettò per primo la tesi della molteplicità degli autori, confondendo però Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, maestro razionale, autore di una parte dell'opera, con Bartolomeo Carafa suo figlio, arcivescovo di Bari e per ironia della sorte, rettore della Cappella di S. Lucia a Somma (10).

Nel secolo Ottocento fu il Capasso che, nella meritoria opera sulle *Fonti storiche di Napoli*, sottopose ad una prima dissezione completa l'opera come si presentava nelle varianti note.

Egli individuava una prima parte opera di un autore napoletano intorno al 1326, una seconda del citato Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, una terza composta dai capitoli della cronaca di Giovanni Villani fiorentino che riguardavano le cose napoletane ed infine una quarta, aggiunta da un autore che era vissuto fino al 1382 (11).

In tempi più recenti altri studi quelli del Monti (12) e dell'Altamura (13) hanno arricchito la disamina non discostandosi di molto dall'analisi del Capasso e cioè che la nostra *Cronaca di Partenope* altro non è che parte di quella del Villani fiorentino alla quale sono state



Raffigurazione ritenuta fantastica della città di Napoli, che decora il frontespizio dell'edizione delle *Chroniche* del 1526.

aggiunte altre di autori diversi. Detto questo passiamo ad analizzare quattro riferimenti che direttamente o indirettamente sono collegati a Somma.

Il primo è relativo alla famosa lite tra Nola e Napoli, che grazie all'arbitrato dell'astuto romano Q. F. Labeone si risolse con l'attribuzione a Roma del territorio interposto (14).

L'avvenimento era già noto grazie alle citazioni di autori molto prestigiosi quali Cicerone (15) e Valerio Massimo (16).

Quello che veniva aggiunto dalla Cronaca era che il territorio *ogge si chiama Campo romano, dove nasce bonissimo greco. Sopra al termene de lo quale territorio fo edificato lo nobile castello di Somma, quasi a dire "questa è la Somma del litigio intra li napolitani e li nolani", secondo che dice Valerio Massimo nel libro ottavo al capitolo secondo.*

Premettiamo che ciò non corrisponde alla citazione bibliografica relativa a Valerio Massimo; il passo infatti è nel libro VII, capitolo III e non nel libro VIII, capitolo II (17).

In ogni caso gli autori classici comunque non accennano ad un *campo romano* o ad un *castello di Somma*.

Questa constatazione dell'assenza di un *oppidum* o di un *vicus* è accettata pacificamente da Paolino Angrisani che scriveva nel 1928 (18).

Non vogliamo ora addentrarci nella polemica sulla datazione effettiva del toponimo *campo romanus*, della sua delimitazione o della comparazione con gli attuali limiti comunali, come anche sulla eventuale coincidenza con il *territorio plagiense* e cioè l'intera area vesuviana del secolo XI.

Qui ricorderemo solo che esiste una tesi che riduce il *campus romanus* ad una parte del comune di Massa che nel 1580 si staccò diventando quello di S. Sebastiano (19) e un'altra più estensiva dello studioso Alberto Angrisani e dell'amico Raffaele D'Avino.

Sull'attendibilità del Villano (sic), ovvero della *Cronaca di Partenope*, il Soria nel 1781 aveva in verità ironizzato e proprio a proposito del nostro castello e della sua nascita aveva scritto: *coll'autorità del nostro romanziere Gio. Villani la vuol fondata giusto laddove Q. Fabio Labeone...., onde è, che venne chiamata Somma, quasi questa è la Somma del litigio tra napoletani e nolani; oh che mirabile testa* (20).

Sulla scarsa veridicità di questa tesi convergono molti studiosi, ma il nostro Maione, che scrisse la prima storia di Somma, la pose alla base della dimostrazione dell'antichità della città (21).

Anzi lo storico sommeso avvalorò quella notizia richiamando un altro autore, Marino Freccia ed a proposito scrisse: *Anco da Marino Freccia nel lib. De suffeudi... I de antiquo statu regni...* (22)

Il Freccia o Frezza a detta del Soria nelle prime due parti della citata opera *de Subfeudis* avrebbe scritto un ricco sunto della storia napoletana del medioevo (23).

Ed ad esso rimandiamo il nostro lettore o a chi verrà poi negli studi patri per verificare se il Freccia abbia veramente scritto per avvalorare la tesi del Villani-Maione (24).

Certo è che anche il Giustiniani nella sua opera principale sulle città del regno, riportò l'ipotesi del Villani con il condizionale così che sia la sicura fondazione della città al tempo di Labeone, sia la derivazione del

nome Somma dalla *Somma del litigio* ci sembra per lo meno poco attendibile (25).

Il secondo riferimento che avrebbe dovuto riportare il nome di Somma nella Cronaca di Partenope e non lo fa, è quello relativo al ripopolamento di Napoli con le popolazioni dei centri limitrofi all'epoca della distruzione della città ad opera del generale bizantino, Belisario.

L'episodio avvenne nel 536 d. C. ed è riportato da Landolfo Sagace, uno scrittore del secolo IX d. C. nella sua *Historia romana*, pubblicata però solo all'inizio del Novecento (26).

Orbene mentre questi riporta chiaramente l'episodio, annoverando Somma tra i centri ripopolanti, il Villani o chi per esso, sia nel testo curato dall'Altamura (27) sia nell'edizione del 1680 (28) la ignora.

L'autore, infatti, cita solo *Capua, Sorrento, Amalfi, Atella* e non Somma come invece aveva scritto il Sagace.

Il fatto poi che quest'ultima opera fosse stata compilata nel secolo IX, mentre la cronaca di Partenope è databile al XIV secolo, ci spinge a considerare più attendibile la prima fonte che era molto più vicina agli eventi narrati.

D'altronde che *La Cronaca* riporti, proprio nel passo successivo a quello analizzato, un ulteriore episodio di ripopolamento, questa volta datato al secolo VIII, è una riprova della confusione di fatti ed avvenimenti come bene ha evidenziato l'Alagi (29).

Comunque anche questo passo è collegato alla storia di Somma.

Tra il 788 ed il 789 d. C., Napoli fu assediata da un esercito di orientali definiti genericamente Saraceni, termine che per queste invasioni usa impropriamente anche lo Schipa (30), ma che in realtà sarebbe più corretto definire islamici o abbassidi, dalla dinastia regnante.

Ebbene l'accampamento fu posto alle porte di Napoli dove alla fine furono sconfitti dagli assediati. Il luogo è detto nell'edizione dell'Altamura (31) *Castagliola e Malazzaro*. L'edizione della *Cronaca* del 1680 invece riporta *un loco fore la città et al quale se chiamava Castagnola et Malazzano* (32).

Nel secolo XVII il de Lellis scriveva, sempre a proposito, solo *Castagnola* (33) e così anche il Summonte che, pur tralasciando il toponimo Malazzano, scriveva *Castagnuola* (34). E' però solo nel 1922 che la località Castagnola viene identificata da un autore locale, il Romano, nell'ambito del vasto territorio del comune di Somma (30 kmq) (35).

L'Angrisanì però nella sua documentatissima opera, uscita pochi anni dopo quella del Romano, non riportò l'episodio della battaglia di Castagnola tra le glorie patrie (36). Inoltre, qualche anno dopo nel curare la

toponomastica della città a proposito di *Castagnola*, pur correggendo il toponimo in *S. Giovanni a Castagnola*, tacque sul collegamento della battaglia.

Ora senza entrare in inutili polemiche relativamente alla localizzazione di quella battaglia a Somma, possiamo però segnalare che nel 1300, si conservava il toponimo quale bosco medioevale (37). Inoltre denominazioni simili erano oltremodo diffuse nell'area come attesta quel *ad castanietum*, citato in un contratto di locazione terriera a favore di Stefano Russo del 1011 (38).

Rimane quindi allo stato attuale comunque ignoto il toponimo *Melazzano* che pur dovrebbe essere vicino a quello di Castagnola, probabilmente eroso dalla fucina del tempo. Anzi il Capasso nella sua pubblicazione *Monumenta* presentando una sua lezione del *Chronicon ducum et principum etc.*, ci fa notare che quel documento antichissimo, ignorando *Castagnola*, riporta solo *ad melecizanum (loci extra urbem nomen)* (39).

Ultimo, ma ancor più complesso, è l'esame di un passo per gli storici è stato collegato alla fondazione a Somma della chiesa di S. Maria del Pozzo e ad una delle chiese sotterranee.

Tutto parte dalla citazione settecentesca di Placido Troyli. Questi a proposito della fondazione della chiesa di S. Maria del Pozzo scrisse: *la chiesa col convento de frati minori osservanti della città di Somma fu fabbricata dal re Roberto nel 1333, per avere ivi incontrato Andrea figlio di Carlo Umberto re d'Ungheria, che diede per isposo alla reina Giovanna I* (40).

Purtroppo nell'analizzare l'attendibilità dell'autore dobbiamo registrare che il Soria, a proposito del Troyli, scrisse che *le medesime notizie siano con poco di criterio scritte* (41).

Recentemente (sic) nel 1974, Greco scrivendo quella sua storia di Somma ha confuso la questione con deduzioni che non corrispondono alle fonti. Infatti annotò *Giovanni Villano nella Cronica de Parthenope scrisse dell'incontro sino ai Prati di Nola, dove facevasi fare per lo re una chiesa a riverenza di Nostra Donna, Placido Troyli identifica la chiesa dei Prati di Nola con la chiesa di S. Maria del Pozzo* (42).

In realtà il Troyli pur di fatto identificando nel passo relativo la chiesa con il luogo dell'incontro reale, non cita *prati di Nola*, inoltre le edizioni della Cronica di Partenope riportate danno dati ancor più contrastanti.

Tutte e due, quella dell'Altamura (43) e l'edizione del 1680 (44), scrivono in sostanza che *lo re Roberto li insio incontra a Pumigliano, ..., vicino Napoli otto miglia non parlando in nessun caso di Prati di Nola*.

Saremmo quindi rimasti insoddisfatti se non avessimo consultato *le Croniche* di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, gli autori la cui storia è stata come abbiamo visto integrata nella nostra *Cronaca di Partenope*.

In essa, e non nella *Cronaca di Partenope* come

aveva scritto il Greco, troviamo il riferimento di Prati di Nola e *fecesi fare per lo re una chiesa a onore di Nostra Donna* (45).

Eppure, sebbene queste incongruenze mettano in dubbio, almeno apparentemente, il collegamento dell'origine della chiesa di S. Maria del Pozzo con l'incontro dei reali, abbiamo però una prova indiretta dell'importanza di Somma che lo giustificerebbe l'usuale frequentazione reale, di quella zona e precisamente del palazzo della Starza posto a poche centinaia di metri dalla chiesa.

Infatti qualche tempo dopo quando la regina Giovanna I dovette incontrare sua suocera Elisabetta la incontrò a Somma e dei preparativi, della corona, dei piatti d'argento trasportati per l'occasione è rimasta traccia nei registri angioini (46). Ma questa è ancora un'altra storia.

Domenico Russo

NOTE

- 1) GENTILE LUPO M., RIZZI F., *Storici e politici d'Italia*, Napoli - Città di Castello 1926, 27.
 - 2) MURATORI L.A.M., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Tomo I, Milano- Napoli 1974, 554.
 - 3) VILLANI G., *Cronaca*, Venezia 1559, Giunti; con postille di Remigio Nannini; VILLANI M., *Cronaca*, Venezia 1562, Giunti Filippo ed Iacopo.
 - 4) MURATORI, *Opere*, cit., Tomo I, 551.
 - 5) VILLANO Giovanni, *Le croniche dell'inclita città di Napoli*, in *Raccolta di vari libri ovvero opuscoli*, Napoli Castaldo 1680; VILLANO Giovanni, *Croniche de la città de Napole emendatissime etc*, Napoli 1526.
 - 6) Muratori L.A.M., RR., II, SS, XXII, Milano 1733, *Prefazione agli opuscoli storici di Tristano Caracciolo*.
 - 7) SUMMONTE G. A., *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1673, 33, 44.
 - 8) CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, Bari 1931, 289.
 - 9) SORIA F. A., *Memorie storiche. Critiche degli storici napoletani*, Vol. II, Napoli 1781, 643.
 - 10) SORIA, cit. 644.
- Grazie all' AMMIRATO (*Famiglie nobili napoletane*, Tomo II, 161) possiamo chiarire l'equivoco tra i vari Bartolomei. Bartolomeo Carafa, rettore della cappella di S. Lucia, era figlio di quel Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, giudice ed autore di una parte della Cronaca di Partenope. Questi a sua volta era figlio di un altro Bartolomeo Caracciolo e di Teodora del Gaudio. Si veda:
- DE FREDE C. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem Vol. XIX, 312.
 - CAPASSO R., in *Dizionario biografico degli Italiani*, ad vocem, Vol. XIX, 494.
- 11) CAPASSO B., *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, 131.
 - 12) MONTI G. M., *La cronaca di Partenope*. Premessa all'edizione critica, in *Annali del Sem. giur. econ.*, Università di Bari, Bari 1932.
 - 13) ALTAMURA A., a cura di, *Cronaca di Partenope*, Napoli 1974.
 - 14) ALTAMURA, cit., I, 64-65.
 - 15) CICERONE, *De Officiis*, libro I, Capit. X.

16) VALERIO MASSIMO, *Memorabilia*, Lib. VII, Cap. III, de Q. Fabio Labeone.

17) VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, Milano 1997, 473.

18) ANGRISANI P., *Per le origini della città di Somma Vesuviana*, in ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche etc.*, Napoli 1928, 97.

19) ALAGI G., *Il Campo romano nel ducato di Napoli (sec. X-XII)*, in SUMMANA, Anno XIV, N° 39, Aprile 1997, Marigliano 1997, 24.

Sull'argomento esiste un saggio lettera inedito di P. Alagi inviato al Prof. D'Avino del 21/7/1999 nel quale sono difese le tesi riduttive del Campo Romano.

Senza entrare in dettagli che saranno magari ripresi in un articolo specifico, possiamo solo dire che da alcuni documenti angioini transuntati dall'avv. Francesco Migliaccio alla fine dell'ottocento risulta che sicuramente il Campo Romano non era limitato a Massa come afferma l'Alagi.

Infatti *la starza de capitis* è localizzata nei registri angioini in territorio Summe ubi dicitur campus romanus, e negli stessi anni la starza dell'imperatore è detta sita in *Massa pertinentis terre Summe*. Se il campo romanus fosse stato parte o confinante di Massa il documento lo avrebbe riportato.

20) SORIA, cit., 384-385.

21) MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 9-10.

22) Ibidem.

23) SORIA, cit., 266.

24) FRECCIA M., *De Subfeudis baronum*, Napoli 1554.

25) GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Vol. IX, Napoli 1805, 73.

26) SAGACE Landolfo, *Historia romana*, a cura di A. Crivellucci, Vol. I, Roma 1912.

27) ALTAMURA, cit., 107.

28) VILLANO G., cit., Napoli 1680, 35.

29) ALAGI G., *A proposito di una controversa notizia della Historia miscella*, in SUMMANA, Anno XII, N° 35, Dicembre 1995 Napoli 1995, 18.

30) SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia*, Bari 1923, 45.

31) ALTAMURA, cit. 109.

32) VILLANI, cit., 1680, 36.

33) DE LELLIS C., *Aggiunta alla Napoli sacra del D'Engenio*, Vol. I, Napoli 1977, 325.

34) SUMMONTE G. A., *Historia*, cit., Vol. I, 410.

35) ROMANO C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922, 30.

36) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

37) FENIELLO A., *Les campagnes napolitaines à la fin du moyen age*, Ecole française de Rome, Rome 2005, 70.

38) CAPASSO B., *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Vol. II, parte I, Napoli 1885, 438.

39) CAPASSO, cit., Tomo I, Napoli 1881, 66.

40) TROYLI P., *Istoria generale del reame di Napoli*, Napoli 1748-1754, 158.

41) SORIA, cit., 603.

42) GRECO C., *Fasti di Somma*, Napoli 1973, 85, nota 57.

43) ALTAMURA, cit., 137.

44) VILLANO, cit. Napoli 1680, 84.

45) VILLANI Giovanni, Matteo e Filippo, *Croniche*, Vol. I, Trieste 1857, 271.

46) Sull'argomento ci si ripromette di pubblicare i vari riferimenti attestati nei *Registri Angioini*. Qui preannunziamo un solo riferimento ignoto ai precedenti studiosi locali: A. Broccoli, *Il sarcofago angioino di Bartolomeo de Bisento*, Napoli 1898 - Documento XXVIII, 24.

UN RECENTE LIBRO SULLA STORIA DELLA FAMIGLIA DE CURTIS

Il marchese Camillo de Curtis, con l'aiuto di Domenico Russo, che ha curato la ricerca bibliografica ed archivistica ed ha ordinato e trascritto il materiale storico, ha pubblicato recentemente un libro, *Storia della famiglia de Curtis, dai longobardi fino alla falsa nobiltà di Totò*, Edizione SUMMANA, Napoli 2005, pp. 207.

Prima di procedere ad alcune osservazioni sul lavoro storico dell'autore, voglio subito premettere che, oggi, nella critica e nella metodologia storiografica, sono entrate di diritto discipline, quali l'autobiografia, la biografia, la cronaca, che, supportate dalle scienze antropologiche, psicologiche e sociologiche, hanno ampliato e arricchito il quadro della ricerca storica.

Ed infatti credo che il grande merito della storiografia del Novecento sia stato proprio quello di aver valorizzato pienamente le discipline dell'autobiografia, della biografia e della cronaca, che in realtà sono una forma particolare di storia e per questo hanno un indubbio legame con la storia generale, per i riferimenti, i legami con il quadro storico del tempo, in cui i personaggi sono vissuti ed hanno operato.

Di qui nasce il grande interesse in campo editoriale, oggi, non solo tra gli specialisti, ma anche presso il grande pubblico delle biografie di personaggi storici importanti come Napoleone, Hitler, Ottaviano Augusto e tanti altri.

Per questo anche la ricerca storica, a nostro giudizio, sulla famiglia nobiliare de Curtis a Somma Vesuviana, che fornisce materiali utili e notizie storiche allo studioso, costituisce sempre un materiale prezioso per i lettori, anche se non mancano critici ed interpreti, che da altre angolazioni non giudicano positivamente una simile indagine.

Sono dell'avviso, inoltre, che la pubblicazione di un lavoro storico deve essere sempre apprezzata, perché è il risultato di una fatica molto impegnativa, non solo per la quantità dei problemi che il ricercatore tenta di affrontare, per la miniera di notizie e fatti storici e per i riferimenti a personaggi di primo piano, che operano in un arco di tempo molto ampio, ma anche per l'esame di diversi documenti importanti che forniscono ai lettori nuova materia di indagine.

Certamente in un lavoro storico molto ampio e complesso, che abbraccia molti secoli, non possono mancare zone grigie e punti poco chiari, sia per l'as-

senza di documenti, sia per l'interpretazione, che non è mai unica, oggettiva, imparziale ed assoluta, perché proprio nel campo storico anche alcune interpretazioni di fatti e personaggi possono essere considerate parziali, incomplete e soggettive.

Il marchese Camillo de Curtis, che da molti anni vive nel Venezuela con la sua famiglia, ma che non ha mai dimenticato la sua terra di origine, Somma Vesuviana, come afferma nella prefazione (p. 9), ricordando una frase di suo nonno *Aver antenati illustri ci dà solo doveri e mai diritti*, ha voluto trasmettere ai posteri e ai suoi nipoti, per onorare la memoria dei suoi avi, le gesta della sua famiglia.

L'autore, come si può notare, non vuole difendere il titolo nobiliare del suo casato, ma solo tracciare il lungo iter storico dei suoi avi ed indicare le imprese più significative.

Infatti dal lontano Medioevo, - ossia dall'anno Mille, quando lo scrittore ha scoperto le prime testimonianze dei de Curtis, nella terra di Cava, - e successivamente nella terra di Somma, nel Cinquecento e poi a Napoli sotto il dominio degli Spagnoli e dei Borboni, i de Curtis hanno ricoperto importanti cariche politiche e militari, fino alla seconda metà del Novecento, specialmente durante il periodo della prima guerra e durante la seconda guerra mondiale, quando, ad esempio Camillo de Curtis, il nonno dello scrittore, ha esercitato a Somma la carica di sindaco.

L'autore, con una ricerca ordinata e chiara, avvalendosi della collaborazione di diversi studiosi e utilizzando testi rari e documenti storici, nonché materiali e carte originali del suo archivio privato, è riuscito a delineare un quadro abbastanza preciso e completo della storia della sua famiglia nel corso dei secoli e specialmente nelle ultime epoche dal Settecento al Novecento.

Il libro si divide in due parti: la prima abbraccia sei capitoli, ossia *Le origini, Il periodo angioino ed aragonese, Il Cinquecento, Il Seicento, Il Settecento e L'Ottocento*.

La seconda parte comprende: *Il Novecento* ed i capitoli VII - IX, in cui è affrontata con acribia, con l'apporto di documenti, la falsa origine nobile di Totò, il famoso attore comico napoletano Antonio de Curtis.

Seguono poi le conclusioni, lo stemmario, gli alberi genealogici, l'atto di concessione del titolo di marchese

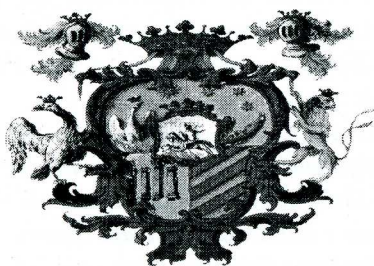
Camillo de Curtis

Storia della famiglia de Curtis

dai longobardi fino alla falsa nobiltà di

Totò

Trascrizione, ricerca bibliografica ed archivistica a cura di
Domenico Russo



Ed. SUMMANA
Napoli 2005

Copertina del libro sulla storia della famiglia De Curtis

de Curtis, la bibliografia, un indice analitico, molto utile, dei nomi e delle località, un elenco delle illustrazioni e i ringraziamenti dell'autore a quanti hanno fornito notizie e documenti utili ed importanti per la storia della famiglia de Curtis.

Lo scrittore, in particolare, ringrazia Domenico Russo, suo amico personale, che ha impegnato la sua esperienza ed una solida conoscenza dei problemi della storia di Somma.

Il Russo, infatti, con l'entusiasmo e la passione instancabile di ricercatore di testi rari e di documenti antichi riguardanti la storia di Somma e di Napoli, ha dovuto affrontare molti problemi di difficile soluzione, tuttora *sub iudice*, ed è riuscito a collegare, con gli indubbi limiti di un percorso storico molto ampio e diversificato e con una documentazione molto remota, la presenza dei de Curtis al tempo delle Crociate, poi durante la dominazione degli Aragonesi, e quindi al servizio degli Spagnoli, e poi alle dipendenze dei Borboni e poi nel 1799 contro i giacobini, fino alla fine del secolo scorso, un periodo di ben venti secoli e più di storia, ben documentati e corredati da riferimenti bibliografici.

Pur senza diminuire il valore e l'importanza dei diversi capitoli, mi è sembrato degno di rilievo soprat-

tutto quello riguardante le origini del cognome dei de Curtis a Cava, al tempo della dominazione longobarda e normanna, e soprattutto le diverse interpretazioni del cognome de Curtis.

Credo che sia convincente la presenza dei de Curtis a Cava, che risale al 1121, *in loco Metelliano ubi la curte dicitur*, ossia a quel primo feudatario Romualdo de Curtis, in località Metelliano dove si dice la Curte, per indicare il feudo del grande casale.

Infatti il cognome de Curtis o Curte o de Curte o Della Corte, ecc., è da collegare a *curtis*, come si legge nel Du Cange (col.1038 s.v. *curtis*): *est villa, habitatio rustica aedificiis, colonis, servis, agris, personis, et ad rem agrestem necessariam instructa*.

D'altra parte non bisogna trascurare anche l'interpretazione di Michele Francipane (*Dizionario ragionato dei cognomi italiani*, Milano 2005, p. 405), che collega il cognome De Curtis, come anche i cognomi Curto, Curcio, Curti, Curzi, ecc., alla forma latina *curtus*, (aggettivo che si è formato dal verbo *curtare*, mozzare, accorciare) un soprannome fisico-anatomico, che si riferisce alla bassa statura.

Ancora più interessante è nella seconda parte del volume l'argomento che riguarda le presunte origini nobiliari che l'attore comico napoletano Totò negli anni Cinquanta vantava con i collegamenti della nobiltà bizantina.

L'autore rivive con fervore, direi quasi da protagonista, le vicende ultime della famiglia nel Novecento dopo gli anni Cinquanta con l'intreccio della vita di Totò e spesso indulge ad una cronaca, che appare molto viva e avvincente, soffermandosi soprattutto su alcuni episodi legati alla presenza a Somma dell'attore napoletano.

Anche la figlia di Totò, Liliana de Curtis, ha ribadito l'idea di un'origine nobile antica della sua famiglia dopo la morte del padre.

E soprattutto Gianpaolo Infusino, già nel 1933, dice che l'attore aveva ritrovato, con l'aiuto del cugino, nel castello de Curtis a Somma Vesuviana un documento, da cui risultava la discendenza bizantina della famiglia.

I vari documenti, in realtà, come sostiene l'autore Camillo de Curtis, furono in realtà venduti da suo padre Gaspare de Curtis insieme al quadro del Settecento dell'avo Gaspare a Totò.

L'indice, che risale al 1795, ancora in possesso del marchese Camillo, riporta trenta volumi ed ha per titolo: *Catalogo de' fascicoli contenenti pergamene, scritti diversi per la nobiltà o l'antichità della famiglia del marchese de Curtis de patrizi di Roma*.

In realtà il padre di Totò, Giuseppe, era un imbianchino e non un nobile. Anche il Fofi e la Faldini, compagna di Totò, ripetono la discendenza Griffio Focas Comneno di Bisanzio.

Ma l'autore dimostra con prove storiche sicure con il sostegno di documenti originali che non erano i Griffo ma i Grifeo collegati con i Focas.

È dunque falso quanto dichiara il Fofi ancora nel *Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani*, in cui sostiene che il padre di Totò sarebbe stato Giuseppe de Curtis, agente teatrale di stirpe nobile (era marchese), che aveva sposato Anna Clemente nel 1921.

In conclusione Totò e i suoi antenati, di umili origini, erano legati a Grifeo, un altro ramo dei de Curtis e, dunque, è da ritenere falsa l'origine nobiliare legata ai marchesi de Curtis di Somma dell'attore napoletano.

In definitiva, ribadisce il marchese Camillo de Curtis, la famiglia di Totò de Curtis non è collegabile con i marchesi de Curtis di Somma, ma con un altro ramo omonimo.

Non sembra condivisibile il giudizio piuttosto severo dell'autore sulla personalità artistica di Totò e sull'attività di poeta.

La poesia *A Livella*, infatti, è vista come una rivisitazione del *Dialogo sopra la nobiltà* di Giuseppe Parini del 1757.

Anche se non si possono negare precisi riscontri fra il dialogo in prosa del poeta Parini e la *Livella* di Totò, vi è una netta, profonda diversità fra la prosa asciutta e arida del Parini e l'intensa espressività di sentimenti, quali la miseria e l'impotenza dell'uomo di fronte alla morte.

Infatti Totò De Curtis, in 26 quartine di endecasillabi, a rima alternata, proponendo un vivace dialogo fra Gennaro netturbino e il marchese di Belluno e di Rovigo, rivela la sua originale vena poetica non solo nella freschezza del dialetto napoletano, misto ad una lingua poetica italiana, ora popolare, ora aulica, ma anche il suo umorismo verso i potenti, che debbono arrendersi ed abbassare il capo dinanzi alla severa ed eterna legge della morte, che accomuna nobili e plebei.

Il lavoro di Camillo de Curtis, in cui appaiono qua e là diversi refusi, che non intaccano nel complesso la documentata storia della famiglia nobiliare dei de Curtis, a Cava, a Somma e a Napoli, si distingue per la semplicità e la chiarezza formale, per una prosa discorsiva e colloquiale, ove la precisione descrittiva degli eventi storici e la progressiva successione e lo svolgimento biografico dei personaggi illustri dei vari antenati, nelle diverse dominazioni straniere, non appaiono come aridi e monotoni capitoli, ma conservano spesso la freschezza e la novità - direi quasi - di piacevole lettura giornalistica.

Anche la documentazione, che funge da supporto al tessuto storico, è precisa, specie per gli ultimi secoli (Settecento, Ottocento e Novecento) e appare esauriente e convincente. Ma, a mio giudizio, forse la buona traduzione di Elena Virnicchi del documento

di concessione del titolo marchionale da parte dell'imperatore Carlo VI a D. Michele de Curtis del 30 dicembre 1733 (pp. 183-187), poteva essere preceduta dal testo originale latino, un documento, non lungo, ma certamente di primaria importanza per lo studioso nell'esame preciso e minuzioso e nella verifica più diretta della presenza dei de Curtis nelle diverse epoche e nelle sedi meridionali.

Il marchese Camillo De Curtis, ultimamente è ritornato sull'argomento del falso titolo nobiliare di Totò, nel suo articolo "*Io, il vero De Curtis vi racconto di Totò*" in "Repubblica", martedì 1 novembre 2005, pag. I e a pag. X, e rispondendo a Mario Franco, che, nel suo articolo *Pasolini su Totò, anatomia di un nobile a prescindere*, apparso su "Repubblica" del 25 ottobre, ha chiarito con garbo, ma con forza, la falsità del titolo nobiliare di Totò, rivendicando il titolo nobiliare dei suoi antenati.

Il Franco nella stessa pag. X ha voluto precisare che non *intendeva entrare nel merito dell'autenticità dei titoli nobiliari di Totò, e quindi non voleva difendere in alcun modo i titoli nobiliari del comico napoletano, ma come affermava Pasolini, Totò non era un principe di sangue, ma di comicità, Totò nei panni di un torero in Fifa e arena.*

Secondo il giornalista Totò... *non può essere che Totò: non può essere "personaggio", poiché la natura della sua comicità è basata su una "diversità" che non investe solo la rappresentazione scenica, ma il modo stesso di pensare il reale.*

Qui è la nobiltà di Totò. Questa nobiltà lo rende unico, come unico è un Principe.

Al di là di questa garbata polemica tra il marchese Camillo de Curtis e il giornalista Mario Franco, non si può e non si deve negare la comicità e il valore artistico di Totò, che per l'appunto costituisce un *unicum* nel mondo degli artisti comici napoletani, e quindi il titolo di "principe" della risata è il migliore omaggio che si può rendere a Totò, anche come autore di liriche in dialetto napoletano.

Certamente il libro di Camillo de Curtis richiama l'interesse non solo degli storici, ma anche e soprattutto l'attenzione di lettori appassionati e amanti di storia delle famiglie nobiliari del Meridione d'Italia e di storia locale, ed infine suscita la curiosità e l'attrazione di tanti intellettuali di Somma.

La storia di una famiglia nobiliare è come un rivolo, per usare una metafora del mondo idrografico e tecnico, che apporta le sue acque nel grande bacino della storia d'Italia e quindi concorre a dare un suo contributo ad una conoscenza più ampia ed approfondita e a fornire un quadro storico più completo delle diverse epoche della storia generale italiana ed europea.

Enrico Di Lorenzo

IL RIPENSAMENTO DEL SISTEMA INFRASTRUTTURALE A NORD DEL VECCHIO VULCANO

Il "Trefolo" delle diverse velocità

Il paesaggio agrario della piana posto a nord del vecchio vulcano del Somma è caratterizzato dalla ricchezza delle coperture vegetali agricole disegnate dal sistema denso delle incisioni idrografiche che dalla montagna giunge verso valle, incanalandosi al Sebeto a Ovest, ai Regi Lagni a Nord e al canale Sarno ad est.

Un paesaggio fortemente contrassegnato dal rapporto determinatosi tra la conformazione naturale dei canali d'acqua irreggimentati dall'uomo, e della centuriazione romana consolidatasi con l'attuale infrastrutturazione rurale.

Qui il territorio storico è reso leggibile dai caratteri consolidati dei modi dell'antropizzazione agraria legati al presidio produttivo storico delle masserie.

Il progetto, si colloca in un'area di elevato valore simbolico e paesaggistico e rappresenta un avanzamento del progetto strategico *verso il ciglio attraverso il casamale* redatto per il Piano del Parco Nazionale del Vesuvio.⁽¹⁾

[1] C. GASPARRINI, A. PARDO - *Piano del Parco nazionale del Vesuvio. Progetto Strategico Verso il ciglio attraverso il Casamale* - SUMMANA ANNO XX, n.58, Settembre 2003, San Giuseppe Vesuviano 2003.]

Il margine settentrionale del Progetto è fisicamente delimitato dal rilevato della variante alla statale S.S. 268, che collega i comuni vesuviani con Napoli, e l'agro nocerino-sarnese incrociando in due punti, nel tratto sommeso, la linea ferroviaria ad alta capacità e configurandosi, quindi, nel suo attuale assetto e negli sviluppi prevedibili, come un fattore rilevante di modificazione paesistica e di frattura ecologica rispetto al reticolo idrografico e alla continuità delle aree agricole.

Tuttavia la presenza di queste infrastrutture, legate a logiche di fruizione veloce, prevalentemente infrastrutturali, allo sfruttamento esclusivo del fondovalle come sede tecnicamente ospitale per la collocazione delle linee dedicate allo spostamento su ferro e su gomma, costituisce una risorsa importante per l'accessibilità territoriale alla città e alla sue risorse.

In tal senso, può rappresentare un'occasione straordinaria per realizzare nuove qualità fisiche connesse alla riqualificazione ambientale dei loro tracciati, attraverso interventi di mitigazione, ambientazione e compensazione ambientale.

La sostanziale indifferenza verso il paesaggio attraversato, ha prodotto, attraverso un processo complesso di azioni quali solcare, tracciare, incidere e scavare, una modellazione del suolo, che ha cambiato i caratteri infrastrutturali, storici, ecologici e ambientali della fascia pedemontana del comune di Somma.

In tal senso ha prodotto una compressione di alcuni elementi antropici e ambientali: la variante alla statale 268 e la ferrovia a monte del Vesuvio in questo punto sono compresi e compressi in una fascia di poche decine di metri, e producono un effetto-barriera rispetto alla naturale dinamica delle componenti ecologico-ambientali.

La percezione è che le diverse velocità di ciascun flusso si affiancano e si intersecano senza alcuna relazione reciproca che non sia di casuale ed episodico affiatamento/attraversamento/allontanamento.

Il tutto in funzione del movimento e in nome del miglioramento dell'accessibilità, a prescindere da qualsiasi valutazione estetica ed ecologico-ambientale.

In tal senso, la sola visione monofunzionale ha guidato la costruzione sul territorio sommeso di questo organismo infrastrutturale, che realizzato in tempi diversi, ha modellato lo spazio piegandolo alle esigenze ingegneristiche, ha attraversato luoghi di diversa natura, ha contribuito a costruire il non luogo assolutamente topologico della mobilità perenne, senza storia, senza sosta, senza soluzione di continuità.

Sopra, sotto e di lato si è materializzato il vuoto urbano, si sono prodotte le condizioni per una difficile coesistenza tra paesaggi naturali e paesaggi della modernità e della contemporaneità.

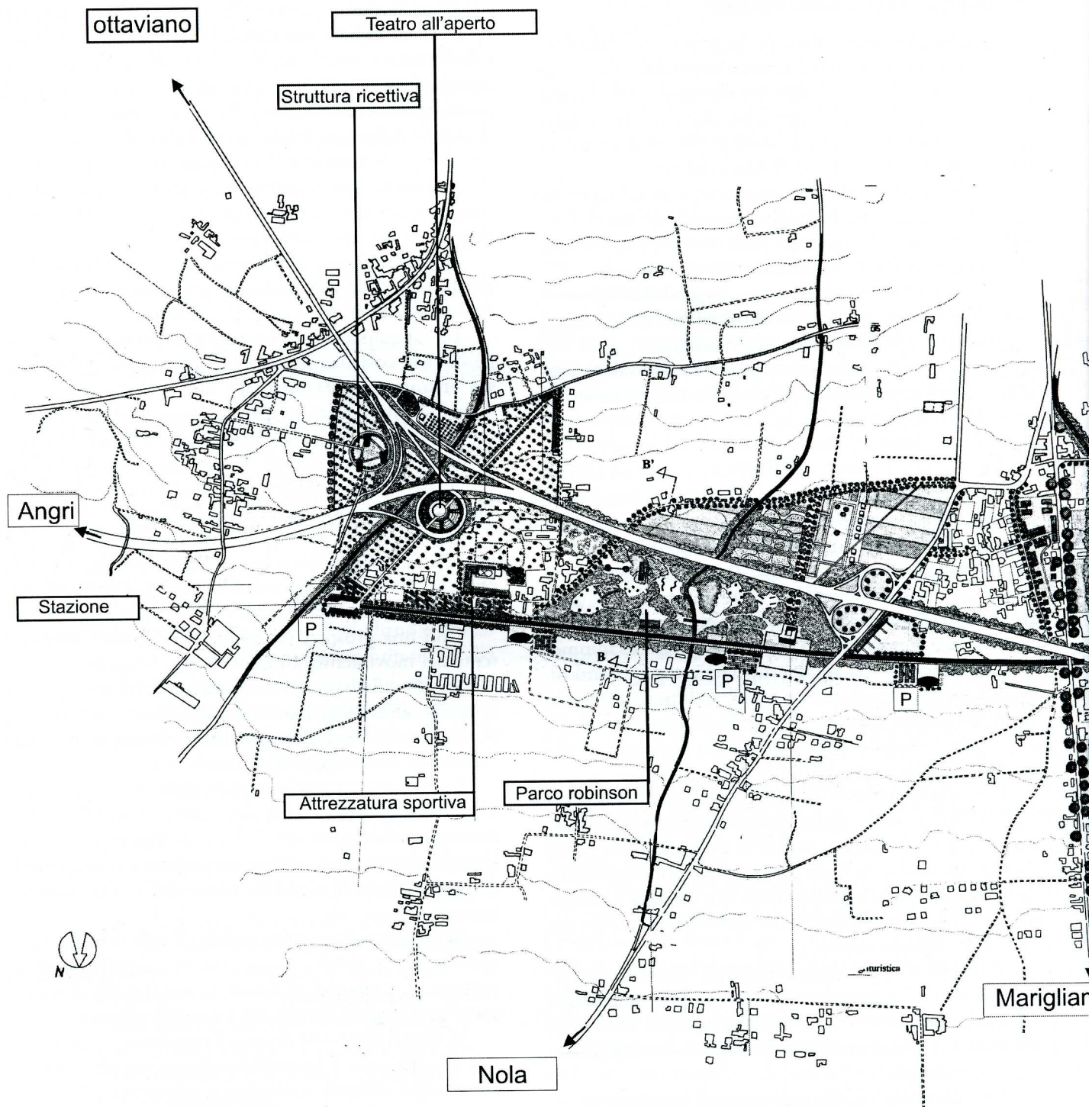
Con una prospettiva diversa il progetto affronta il tema del movimento. In questo caso, lo sguardo non è solo quello utilitaristico e funzionalista del raggiungimento rapido della meta, ma è volto ad esplorare le sequenze possibili dei diversi paesaggi che lo compongono, oggi prevalentemente chiusi in se stessi.




Il tentativo è costruire nuovi assetti estetici, ecologici e fruitivi, attraverso un ridisegno complessivo dell'infrastruttura come spazio aperto strutturante e qualificante i luoghi che attraversa, come componente insostituibile di quei processi di riqualificazione della città contemporanea.

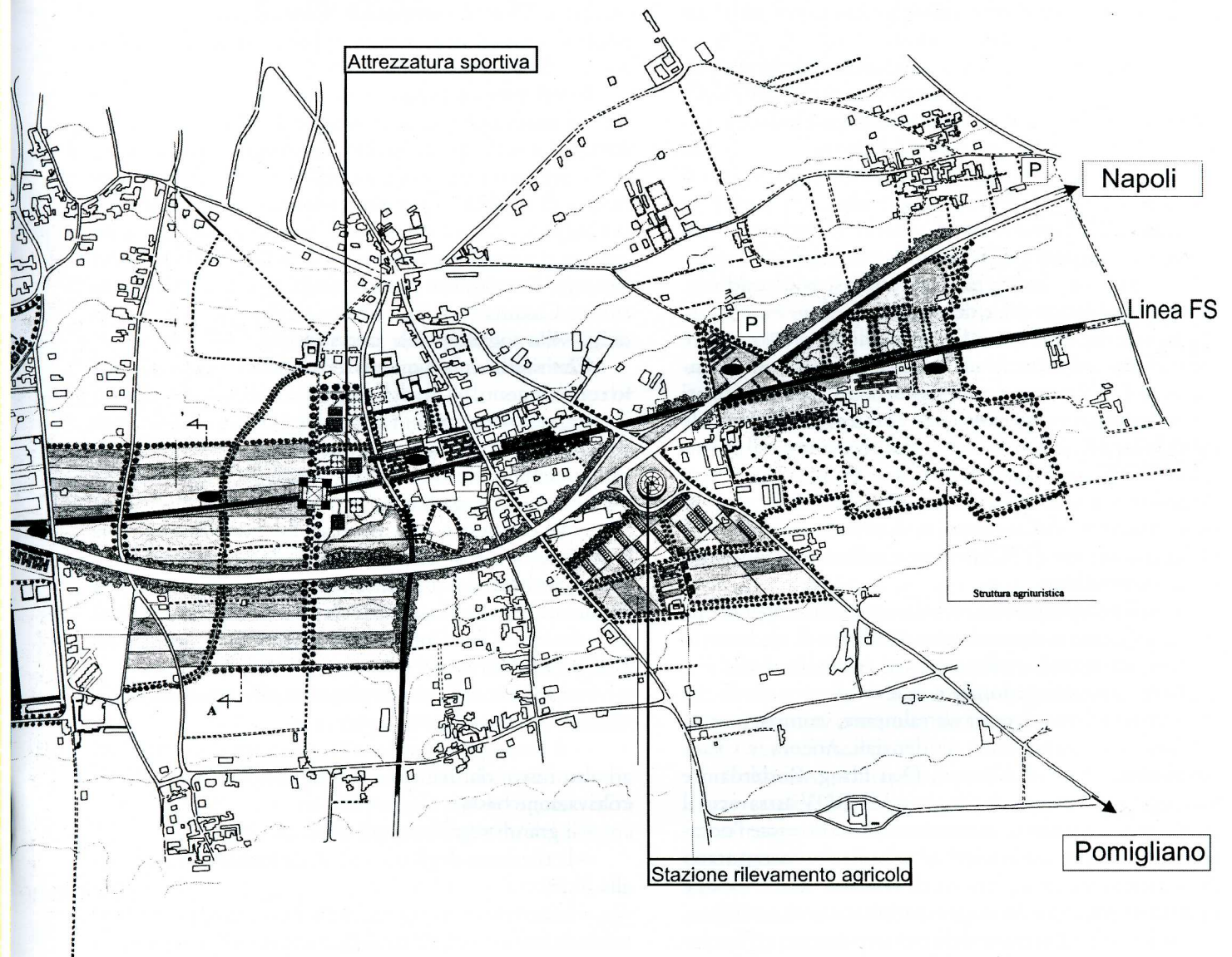
In tal senso il progetto esplora il rapporto tra velocità e lentezza, rivede il rapporto tra i diversi materiali attraversati, e assegna all'infrastruttura il ruolo di nastro complesso e spina dorsale del ridisegno urbano.

In questa direzione diventa l'occasione per proporre una straordinaria e irripetibile sinapsi tra gli elementi nervosi del sistema ecologico e infrastrutturale e, al contempo, delinea la realizzazione di un parco lineare attrezzato, condensatore di funzioni forti e innovative.

L'impianto infrastrutturale, è un anello attorno al sistema vulcanico Somma-Vesuvio che attraversa il territo-



-  Fermata attrezzata
-  Parcheggio
-  Percorso meccanizzato



rio somnese per circa 3.5 km. Alla grande scala, raccorda un territorio che ha subito un doppio livello di crescita: da un lato troviamo insediamenti urbani cresciuti attorno ai centri storici che manifestano una crescita urbana con elevata domanda di servizi a carattere metropolitano e aree con forte connotazione morfologica come il Parco Nazionale del Vesuvio, dall'altro un territorio fortemente agricolo con una urbanizzazione sparsa, debole, sviluppata nell'ultimo ventennio, concentrata in molti casi intorno al nucleo storico delle masserie.

Le diverse famiglie di luoghi si riferiscono sostanzialmente all'intensità dei fenomeni urbani e alle caratteristiche del paesaggio attraversato, sono caratterizzate da un diverso uso del suolo, da una diversa specializzazione funzionale, da una diversa densità edificatoria, e da una diversa connotazione storico-morfologica.

In particolare, l'intervento infrastrutturale ha aumentando il divario tra periferia e centro, tra città e campagna, e non volendo è diventato il nuovo margine nel territorio somnese del Parco Nazionale del Vesuvio.

Di conseguenza si distinguono all'interno ed ai margini dell'area delle zone interstiziali, un paesaggio depresso, malformato senza volerlo si determina un *Terrain Vague*: un luogo abbandonato, desertico, terra incolta, terra di frontiera, *Free land*, spazio residuale, simbolo dell'estraneità e del degrado.

In questa direzione, l'atteggiamento verso queste architetture infrastrutturali lineari è notevolmente cambiato in Europa. A tal proposito, sono stati sviluppati e poi realizzati progetti urbani che hanno costruito le proprie strategie attorno alla riqualificazione e al ripensamento di grandi tracciati stradali e ferroviari. In questa direzione sono da collocare le esperienze per l'ipotesi di trasformazione del viadotto a scorrimento veloce che taglia il quartiere di Bijlmermeer, nella espansione sud-est di Amsterdam.

Qui il progettista Rem Koolhaas attraverso operazione di demolizione e ricostruzione trasforma il viadotto in un asse attrezzato, realizza nuove centralità ludiche e sportive, tracciati pedonali e sistemi di aree verdi che attraversano il quartiere trasversalmente, scompaginando i recinti delle grandi unità residenziali. Ancora in Olanda in particolare ad Almere, Den Haag, Rotterdam e Eindhoven, il gruppo di progetto MVRDV attraverso il progetto del tracciato infrastrutturale costruisce l'occasione per progettare boulevard urbani, che intercettano dinamicamente una pluralità di svincoli, strade locali e di attraversamento. Analoga esperienza è svolta a Bilbao, in cui la riqualificazione del tracciato lineare affianca e attraversa il fiume, e diventa l'occasione per la rigenerazione delle aree dismesse industriali.

Altro terreno fertile di progetti di architetture lineari si ritrova in Spagna.

In tal senso un esempio interessante è il progetto dello svincolo della Trinidad dei primi anni novanta a Barcellona.

Qui i progettisti Enric Battle e Joing Roig lavorano sulla continuità dello spazio prevedendo spazi aperti per il gioco e lo sport.

In questa direzione, il progetto del nastro complesso della fascia pedemontana somnese diventa l'occasione per inaugurare una stagione fertile di produzione di progetti urbani di grande interesse, e di valorizzazione dello spazio moderno e contemporaneo.

In tal senso l'esperienza progettuale, da un lato segnala i territori dimenticati, dall'altro è volta a sensibilizzare la comunità per l'avviamento di un processo virtuoso di riqualificazione di territori "periferici" e degradati.

La sua base concettuale ed il suo sviluppo ragionato si fonda sulla ricerca di nuovi equilibri e relazioni di qualità tra forme insediative, valori d'uso delle risorse naturali (acqua, luce, suolo, apparati vegetali) e valori estetici del paesaggio.

In tal senso è fondamentale l'introduzione di una serie di funzioni forti, rappresentate da elementi *puntuali, lineari e areali*, che da un lato qualificano l'andamento della infrastruttura affidandole il ruolo di attrattore lineare di qualità, e dall'altro annunciano e qualificano le componenti simboliche, storico-ambientali che sono dentro il sistema territoriale: il Parco Nazionale del Vesuvio, l'emergenze storiche (edifici, masserie e centro storico Casamale), il "buco nero" degli scavi archeologici della "villa augustea" e le aree agricole.

Con riferimento a questo territorio ed ai materiali che lo compongono, gli aspetti di qualità dell'interazione con il tracciato, riconducibili ai modi e alle forme dell'urbanizzazione storica, agli aspetti ambientali e funzionali e alla qualità estetica dei luoghi, sono così sintetizzabili e riferibili ai seguenti luoghi:

-- le condizioni di percezione ravvicinata delle emergenze e dei tessuti di interesse storico-architettonico e ambientale: il Monte Somma e il centro storico Casamale, il viale alberato di via Marigliano, i complessi monumentali del Convento e Chiesa di S. Maria del Pozzo e del Convento e Chiesa di San Domenico;

-- il sistema delle visuali panoramiche: verso il vecchio vulcano e verso l'ager campanus;

-- il paesaggio agrario classico composto da alberi ad alto fusto, dal frutteto, dal vigneto maritato e dalla coltivazione bassa;

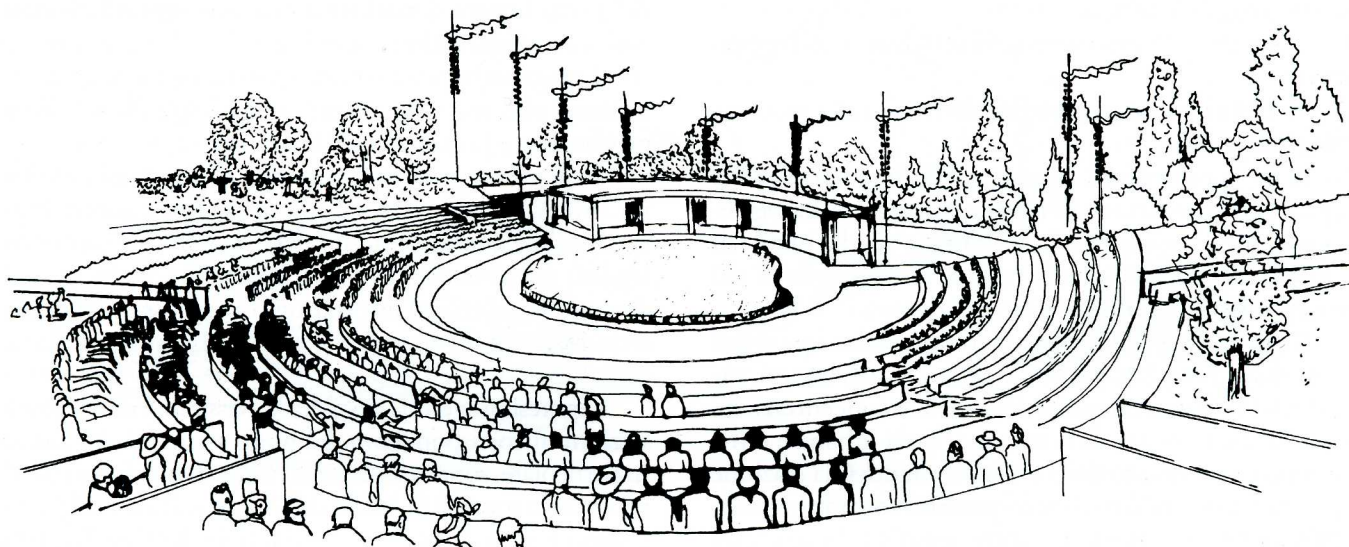
-- i grandi segni naturali quali gli alvei.

-- la rilevanza degli svincoli della statale come accessi alla città;

-- le occasioni di potenziale riqualificazione e riconversione fisica e funzionale delle masserie, dei nuclei rurali storici, degli spazi interclusi tra la ferrovia e la S.S. 268 e delle aree lungo i due tracciati: masseria Ciciniello, l'area sportiva di S. Maria del Pozzo con l'area dimessa dell'ex fabbrica Simmons, il Museo contadino, gli impianti produttivi dell'area ex Fag;

Contemporaneamente, ai luoghi appena descritti e alle condizioni di qualità, si affiancano condizioni di cri-

teatro all'aperto nell'area del nuovo svincolo per ottaviano



Teatro all'aperto

ticità, riferibili alle interferenze tra i due tracciati, forme insediative agli aspetti ambientali e funzionali e qualità del paesaggio, e in particolare:

- la chiusura "ingiustificata" della periferia verso il centro, con la formazione del nuovo margine della città;
- la formazione di spazi deboli e di risulta nonché vuoti e disponibili con una scarsa caratterizzazione;
- la condizione di casuale di aggregazione edilizia, con la realizzazione di ambiti urbani, in contrapposizione alle regole aggregative consolidate privi di spazi o di luoghi con una forte riconoscibilità e centralità urbana;
- l'esistenza di una particolare concentrazione di condizioni di inquinamento acustico e atmosferico da traffico viario che tenderà ad accentuarsi con l'entrata in esercizio della linea ferrata "A monte del Vesuvio";
- la compromissione ecologia dei suoli agricoli e degli alvei che risentono della casualità e disorganicità della crescita edilizia e dell'effetto barriera ecologica dell'infrastruttura;
- le condizioni di degrado ed abbandono di una serie di masserie caratterizzate da proprie regole organizzative e dispositive, posizionate lungo e all'interno del sistema della centuriazione.

In sintesi, le considerazioni sulle condizioni di criticità e sulle opportunità progettuali, si riferiscono alle principali risorse storiche-formative, morfologiche-percettive, funzionali-d'uso ed ecoambientali del territorio somnese.

A tal proposito si individuano occasioni e opportunità d'intervento con diversi gradi di libertà, le quali sono riferimenti prioritari per il progetto, e sono riconducibili agli elementi forti, duri, quelli da *conservare*, e agli elementi deboli, malleabili, quelli da *trasformare*, con ricadute di

radicale innovazione sui modi di prefigurare e rappresentare gli scenari futuri della città contemporanea.

Un secondo nodo concettuale riguarda l'introduzione della variabile tempo e l'incertezza nel processo di costruzione del territorio, di immaginare progetti urbani non composti da complicati incastri architettonici e funzionali, ma con la possibilità di essere realizzati anche per parti nel tempo, salvaguardando alcune prestazioni minime irrinunciabili.

L'asse stradale e l'Alta Velocità nascono in momenti e per motivi diversi: il primo a servizio di poli urbani ed industriali dislocati nella valle e posto in rilievo, il secondo a servizio di un sistema di mobilità Nazionale ed Europeo realizzato in galleria nella parte che attraversa il territorio somnese. Entrambi sono diventati oggi una spina centrale della comunicazione e della mobilità, hanno assunto il ruolo di elemento organizzatore dell'area metropolitana, composta da un'urbanizzazione diffusa e dai caratteri eterogenei.

L'obiettivo principale è quello di coniugare linearità e trasversalità ed in particolare progettare la linearità infrastrutturale costruendo un trefolo di diverse velocità (ferro/gomma/pedonalità) e salvaguardando le diversità locali.

In tal senso si individuano alcune delle principali azioni progettuali per la costruzione del *parco lineare*:

- 1 lavorare sulle zone interstiziali, delle terre incolte, di frontiera, dei *terrain vague* comprese tra la linea dell'Alta Velocità e la variante alla s.s. 268;
- 2 riconfigurare il rapporto tra la città e il paesaggio agricolo di valle;
- 3 ridisegnare il dorso della linea dell'Alta Velocità;
- 4 realizzare nuove funzioni per la ricerca, il terza-

rio, e produttivo-commerciale in grado di costruire una nuova centralità urbana;

- 5 localizzare ampie aree verdi attrezzate per il tempo libero

- 6 definire sistemi mobilità alternativi alla mobilità urbana esistente

In questa direzione, il progetto affronta il tema della riqualificazione attraverso la valorizzazione della percezione e dell'uso dello spazio suburbano sia dal punto di vista di chi percorre l'asse attrezzato, sia da quello di chi abita il territorio servito dall'infrastruttura.

Il tema accoglie una serie di trasformazioni puntuali forti, dalla riqualificazione di alcuni insediamenti suburbani immediatamente a ridosso, alla concentrazione lungo il suo tracciato di funzioni di scala urbana e territoriali come il museo della civiltà contadina, la stazione di rilevamento agricolo, il polo produttivo-commerciale, funzioni terziarie come il centro sportivo, la struttura alberghiera, il centro polivalente e funzioni per il tempo libero come il parco agricolo/urbano, percorsi attrezzati e ciclo-pedonali, funzioni che contribuiscono a reintrodurre l'area all'interno dell'uso urbano e territoriale.

In questo senso, il progetto assume come suo indicatore le fasce deboli della società e ne sviluppa in particolare il tema della realizzazione di spazi accessibili, organizzati a diversi livelli (urbani e territoriali) che potranno garantire una adeguata fruibilità.

Finora, con una forte accentuazione negli ultimi decenni, la città è stata pensata, progettata e valutata assumendo come parametro un cittadino medio, che corrisponde all'elettore forte, che ha le caratteristiche di adulto, maschio e lavoratore. In questo modo la città ha perso i cittadini non adulti, non maschi e non lavoratori.

La proposta avanzata è di assumere le fasce deboli come indicatore ambientale: se nella città si incontrano bambini, da soli, che giocano, che passeggiano, significa che la città è sana; se nella città non si incontrano bambini, significa che la città è malata.

Considerare le fasce deboli della società come indicatore, dimostra che pensare al *sistema infrastrutturale* come un attrattore lineare di funzioni, serve non tanto per rispondere al bisogno delle categorie appartenenti alle fasce deboli (spesso non prese in considerazione), ma per dimostrare che attraverso la valorizzazione funzionale e la messa in rete delle risorse storico-archeologiche, ambientali del territorio sommeso si possono spendere i soldi, realizzando servizi sulle aspettative e sulle necessità dei veri destinatari.

L'obiettivo resta quello lavorare sulla linearità per rafforzare la trasversalità recuperando e valorizzando le direttrici storiche di risalita alla città, come via Allocca, via Somma/Brusciano, via Somma/Pomigliano, via San Sossio, via Marigliano, via Alaia, attraverso il ridisegno della sezione stradale introducendo percorsi pedonali protetti e ciclo-pedonali. L'infrastruttura si trasforma da margine, a luogo attraversato da una parte all'altra.

In tal senso, l'Alta Velocità diventa la spina dorsale del parco lineare si trasforma con il progetto nell'*altra velocità* configurandosi come il *corridoio di una abitazione* che collega attività ricreative, sportive, culturali, di incontro, caffè, ristoranti, spazi per il tempo libero, per la produzione e la commercializzazione.

In questo senso il tracciato ben si presta ad ospitare un sistema di trasporto con tecnologia ecocompatibile e accessibile a tutti. Si tratta di un sistema meccanizzato leggero (mini-metro/ascensore orizzontale) ubicato sul dorso della galleria ad integrazione dei percorsi pedonali e ciclo-pedonali. In tal senso diventa l'elemento unificatore delle funzioni del parco.

L'ipotesi progettuale esplora la possibilità di realizzare stazioni in corrispondenza dei punti strategici del parco. In particolare, sono collocate nell'immediata vicinanza del parco dello sport di S. Maria del Pozzo, nell'area del Parco urbano e agricolo, nell'area produttiva della ex Fag e in prossimità dello svincolo per Pomigliano interessato alla realizzazione del laboratorio di ricerca e sperimentazione agricola, e nelle vicinanze dello svincolo per Ottaviano connessa alle attività ricettivo-ricreative e produttive.

Questi svincoli sono concepiti come nodi intermodali di scambio gomma/ferro attorno cui si prevede la realizzazione di parcheggi, stazionamento per biciclette e alcune funzioni rilevanti alla scala urbana e territoriale.

Sia le scelte progettuali simboliche, allocate attorno alle tre porte di ingresso alla città coincidenti con i tre svincoli di Ottaviano, Nola e Pomigliano sia quelle meno forti posizionate nella lingua di terra compresa tra i due nastri di trasporto, servono a qualificare il territorio sommeso, con l'obiettivo di realizzare un vero e proprio luogo della *centralità* a scala di "quartiere", a scala urbana e a scala territoriale.

In sintesi il progetto realizza *nuove eccellenze urbane e territoriali*, contrappone il binomio velocità e lentezza, e cerca di dare risposta ad una sempre più crescente domanda di servizi ed attrezzature alla scala urbana, basandosi su alcune scelte fondamentali irrinunciabili:

-- realizzazione di un parco agricolo che si appoggia alla matrice del paesaggio agrario, su cui si intrecciano le altre attività degli spazi aperti;

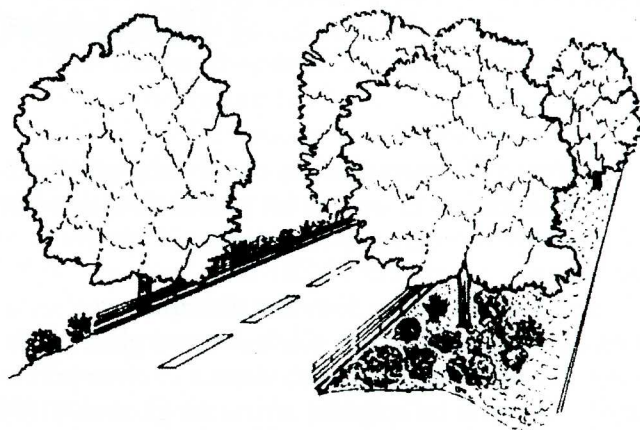
-- recupero delle masserie e dei nuclei rurali degli edifici caratterizzati da una propria regola di aggregazione, intervenendo con una urbanizzazione più complessa, una edilizia flessibile e con la costruzione di spazi pubblici e ludici.

-- creazione di un centro sportivo di qualità, in grado di soddisfare il fabbisogno di attrezzature per il tempo libero

-- realizzazione di una stazione agricola sperimentale sotto l'egida dell'Università di Agraria di Portici, con laboratori altamente sofisticati e un ampio terreno per le semine all'aperto. L'obiettivo è far conoscere le caratteristiche botanico/vegetazionali della flora del territorio sommeso.



Percorso pedonale meccanizzato



S.S. 268 - Barriere vegetale al rumore

-- realizzazione di un polo produttivo- commerciale attorno al sistema infrastrutturale

-- affermare la necessità di un sistema integrato della mobilità capace di spostare l'attenzione dall'*alta velocità* all'*altra velocità* per valorizzare una gamma articolata di modi dello spostamento e dell'attraversamento (ferro leggero, vie carrabili, ciclabilità, pedonalità) in rapporto con il ricco patrimonio di velocità e lentezze che affonda le sue radici nella riscoperta della corporalità come condizione irrinunciabile della contemporaneità.

-- promuovere l'integrazione pubblico/privato sapendo che la complessità del progetto urbano legato alle nuove infrastrutture si realizza attraverso una stretta collaborazione tra enti e soggetti pubblici e privati.

In tal senso, il coinvolgimento sostanziale dei privati è una condizione necessaria ed utile nella fase di realizzazione delle opere.

In merito alla costruzione di questa visione, l'atteggiamento assunto è quello di non avere pretese onnicomprensive di predeterminazione degli esiti progettuali, quanto piuttosto di affermare la volontà di individuare scale, forme e contenuti di "racconti" possibili e non esaustivi da sottoporre a reinterpretazione nel corso del tempo, in grado cioè di "aprire" ad una verifica più ampia, con i diversi attori istituzionali, progettuali e sociali.

Antonino Pardo

(Gli elaborati grafici riportati fanno riferimento alla tesi di laurea degli arch. Francesca Spera e Carmela Sorrentino dal titolo: *La riqualificazione del nuovo margine settentrionale del Parco Nazionale del Vesuvio* - relatore: prof. C. Gasparrini, correlatore: arch. Antonino Pardo)

BIBLIOGRAFIA

- GASPARRINI C., *Padova il superamento dei margini*.
- GASPARRINI C. ed altri, *Programma di recupero e riqualificazione*

urbana della ex distilleria nel Comune di Barletta.

- GASPARRINI C., *Passeggeri e viaggiatori*, Meltemi Editore, 2003.
- LOTUS n. 87, *La terra incolta*, Electa editore, 1995.
- *Architettura Cronache e Storia*, N° 489-90.
- *Domus*, Marzo 1997, N° 791.
- *Paesaggio Urbano*, N° 3, *La città e il bambino*, Maggioli Editore, 1995.
- *Quaderni di Urbanistica, Comune di Reggio Emilia: il progetto preliminare del PRG*.
- *Casabella*, N° 633, Aprile 1996.
- *Casabella*, N° 637, Settembre 1996.
- *Paesaggio Urbano*, N° 4/5, *Il simbolo e la città*, Maggioli Editore, 1996.
- *Paesaggio Urbano*, N° 1, *Progettare il paesaggio*, Maggioli Editore, 1996.
- *Paesaggio Urbano*, N° 2, *Anziani e ambiente costruito*, Maggioli Editore, 1996.
- *Paesaggio Urbano*, N° 2, *Accessibilità e ambiente costruito*, Maggioli Editore, 1997.
- *Urbanistica* 113, I.N.U., Dicembre 1999.
- ACERBI A. - GIULIANI M. - MARTEIN D., *Spazi Ludici. Manuale di progettazione e gestione*, Maggioli Editore 1997.
- BOERI S. - LANZARI A. - MARINI E., *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta Cataloghi.
- ZEVI B., *Architettura concetti di una Controstoria*, Edizioni Newton 1994.
- FERRARESI F. con LOCATELLI L. - ROSSI A., *La Pianificazione delle Aree Periurbane: "L'ipotesi del Parco agricolo". Analisi contestuale di alcune esperienze Italiane*, Politecnico di Milano Facoltà di Architettura - 1985/86.
- CHAUQUER G. - CLAVEL-LÉVEQUE M. - FAVORY FET VALLET J. P., *Structures Agraries en Italie centro-Meridionale*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 100, Rome 1987.
- Lotus navigator.- *Il paesaggio delle Freeway*, Lotus Editore, Gennaio 2003.
- CORTESI I., *Il progetto del vuoto. Public Space in Motion 2000-2004*, Alinea Editore, Dicembre 2004.
- PARDO A., *Il sistema della centuriazione nel territorio di Somma*, Summana, Anno XV, N° 44, Dicembre 1998.
- GASPARRINI C. e PARDO A., *Piano del Parco Nazionale del Vesuvio. Piano Strategico Verso il ciglio Attraverso il Casamale*, Summana, Anno XX, N° 58, Settembre 2003.

I ROMANO DI SOMMA

L'etnico Romano deriva, come tutti gli aggettivi e i toponimi in *ano* da un personale latino che indica appartenenza o provenienza, in questo caso da Roma.

La latinizzazione di Somma e dintorni è cosa acclamata ed indiscussa. Ma se non bastassero gli studi dei tanti ricercatori locali e non, viene a confermarlo in modo lapidario un'epigrafe, scritta tra gli anni 41/54 d.C., ritrovata a Somma. La lastra di marmo, mutila, fu rinvenuta nel 1878 nel muro di cinta del palazzo Colletta-Raja, di fronte alla Collegiata, e fu ricomposta nel 1975 con altro reperto ritrovato in proprietà Trojaniello in via Portiello.

Il professore Raffaele D'Avino ne trascrisse il testo completo:

*A Lucio Cantinio Rufo,
della Tribù Faleria, primipilo
della VII legione macedonica,
che per testamento comandò
di innalzare questo monumento
come sepolcro, che non passa agli eredi,*

(Raffaele D'AVINO, *Iscrizioni romane da Somma*, in SUMMANA, Anno III, N° 7, Settembre 1986, pag. 5).

Il centurione, di cui si parla, appartiene alla legione, altrimenti detta *Claudia*, esistente all'epoca di quell'imperatore. Il soldato romano è probabile che vivesse con la famiglia al Casamale e vi possedesse una masseria, premio alle sue campagne militari.

Qui si fece erigere la tomba. Non è l'unico elemento romano che giustifica l'esistenza del cognome. Negli anni 383/393 d.C. in località Sant'Angelo, ove sorgeva la chiesa omonima, una colonna era stata riadattata a cippo miliare con due iscrizioni: *Al nostro Signore Flavio Valerio Costantino, invitto, felice, romano, augusto, figlio piissimo del divo Costanzo*. E più in basso: *Ai nostri Signori Valentiniano, Teodosio, Arcadio, romani augusti incoronati, nati per il bene dello Stato*.

Le scritte ricordano gli interventi di riparazione della via che porta a Nola (che noi oggi identifichiamo con l'odonimo Cupa di Nola) ad opera dei nominati imperatori, (Raffaele D'AVINO, *Epigrafi romane da Somma*, in SUMMANA, Anno II, N° 5, Dicembre 1985, pag. 2/4. - Raffaele D'AVINO, *Iscrizioni romane da Somma*, in SUMMANA, Anno II, N° 7, Settembre 1986, pag. 2).

Tra il 388 ed il 395 d.C. in località Bosco viene inumata una nobildonna romana, ornata di più gioielli; una moneta dell'imperatore Arcadio farà datare con precisione il ritrovamento fatto nel 1837, (Candido Greco - *I fasti di Somma* - Ed. Delfino 1972, pag. 40).

Tutto questo ovviamente si ripeteva in ogni *pagus* sorto dalle distribuzioni delle terre, fatte in Campania ai soldati del primo dittatore della storia d'Italia, Silla. Infatti il cognome è frequente un po' ovunque.

Il Candida Gonzaga ritiene, come per i de Curtis, Mosca, Di Mauro ed altri, che la diffusione campana derivi da un ceppo originario di Amalfi, dove una colonia romana prese a vivere per sfuggire alle invasioni barbariche o per ripararsi da una tempesta.

Dalla costiera arrivò a Sorrento e a Napoli.

Il cognome è attestato nel *Codex Diplomaticus Cavensis* al foglio 5a nell'anno 995. Ebbero il favore degli Svevi, degli Angioini e degli Spagnoli. Furono capitani, prelati, teologi e giureconsulti.

Il nome esiste già in età imperiale e può indicare anche gli italo-greci dell'impero bizantino, ma questo è un altro discorso.

Nelle carte locali, napoletane e nolane si ha una larga documentazione della presenza di questa *gens romana* a Somma. Scorrendo le pagine de *I Magnifici*, edito nel 1998, scopriamo che il cognome compare con gli Angioini nel 1269. Nei *Registri Angioini* è annotato che *tra i 138 mercatores contribuenti della Corte angioina si comincia a parlare anche dei Romano*.

Nel 1560 nella confraternita di Santa Maria dei Battenti è iscritta insieme ad altre la famiglia Romano (*Archivio della Collegiata*, Cartella M, libello n. 76).

Nella Santa Visita del 1561 risulta che nell'ospedale/chiesa di *Santa Catherina* tra ben 63 censuari ci sono anche i Romano (*Santa Visita 1561*, pagg. 79/84 ant. num.).

Nel 1568 nella Curia sommesa è famiglia, cioè è impiegato/usciera del Comune, Ottavio Romano, (*Archivio Stato Napoli, Notaio C. Majone*, Fascio 3, pagg. 39t, 96t, 97; Fascio 6, pag. 12, Fascio 10, pagg. 104, 158, 359).

Gio: Leonardo Orsino nel 1571 acquista dai Romano un *ospizio* di case *a li Formosi*, al Casamale, (*ibidem* Fascio 6, pagg. 1, 61, 69, 112t).

Nel 1579 il magnifico Iacobo Romano si aggiudica l'affitto della gabella *sicle*, il dazio sulla zeccatura delle botti: chiunque tiri fuori da casa o da magazzino *vino o greco* deve pagare 2 grana e mezzo per diritto di zeccatura.

Nel 1587 il Cassiere dell'Università di Sant'Anastasia è Sabatino de Romano e presta danaro a Gio: Batta Castello dietro garanzia del gabellota Majone *alias* Cottella, (*Archivio Storico Comunale - Penes acta*, pag. 208).

Nel 1590 il Mastrodatti (cancelliere) di Somma è Pietro Romano, (Manoscritto di Francesco Migliaccio pag. 27).

Il 28 ottobre 1595 con gli atti del notaio Fabio Romano e di Alvisi Ferri la chiesa ed il convento della Madonna dell'Arco sono chiamati a costituire dei fondi per l'erigenda Collegiata di Somma, che ammontano a 500 scudi d'oro, corrispondenti a circa 650 ducati nel Regno, (*Arch. Collegiata*, c, L, 7).

Il 21 gennaio 1602 Bernardino Romano è uno dei canonici delle 12 dignità capitolari, (*Santa Visita 1603*, vol. VII, pag. 80).

Nel 1621 giurati della Corte sono Pietro Carbone e Gabriele Romano.

Nel 1650 tra i fratelli della congrega del Santissimo Corpo di Cristo risulta Antonio Romano, (*Arch. Stato Napoli, Notaio M. A. Izzolo*, pag. 63).

Cresce la ricchezza fondiaria e la potenza 'politica' dei Romano che nel '700 arrivano a ricoprire spesso cariche istituzionali locali.

Tra i moltissimi sindaci del sec. XVIII dal libro dei *Verballi Parlamentari* del 1774 Pasquale Romano risulta sindaco per Prigliano (Trivio/Carmine) (insieme ad Aniello Quaglia per Margherita e Gaetano Cicconi per il Casamale); egli è anche Razionale nello stesso anno. Nel 1775, nel 1777 e nel 1779 è consigliere comunale (*Arch. Storico del Comune - Verb. Parlamentari del 1 maggio 1774, del 29 novembre 1775, del 12 ottobre 1777, del 16 maggio 1779*). Prigliano comprende il rione di Santa Croce donde arriva Pasquale.

Nel 1771, il 28 febbraio, il duca di Siano Vincenzo Maria Capecelatro concede in enfiteusi fino alla terza generazione a Luca Romano 47 moggia di terra in località Passariello per 376 d., (*Arch. Collegiata*, Cart. G, folio 5). Il nome comincia a legarsi a questa contrada tra Somma e Cisterna e poi procederà verso sud (verso le pendici del Somma arrivando a contrada Limone, come si vedrà).

Nel 1801 surroga un consigliere comunale di Prigliano Onofrio Romano (*Arch. Storico Comunale, Verballi Parlamentari dell'1.6.1801*). Giuseppe è consigliere comunale alla seduta del 20 aprile 1811, del 20 settembre 1812, (*ibidem*).

Nel 1813 e 1815 firmano il *Verbale Parlamentare* Giuseppe e Crescenzo Romano (*ibidem* VV. PP. del 16.5.1813, 22.8.1815 e 12.11.1815).

Il 30 gennaio 1814 Giovanni Romano di Pasquale è coscritto della leva obbligatoria (*ibidem*).

Crescenzo è confermato anche per l'anno 1816, mentre Giuseppe è presente alle sedute del 1816 (*ibidem* VV. PP. del 23 maggio, 2 e 16 giugno, 1 agosto, 1 e 10 dicembre 1816). Il 29 aprile, il 6, 13 e 27 luglio, il 3 e 24 agosto, il 22 e 27 settembre 1817, il 14 e 23 dicembre. Dal 1817, il 15 febbraio, il 15 marzo e il 22 settembre 1818, il 2 febbraio 1819, il 18 giugno e 27 agosto 1820 è presente come consigliere comunale Crescenzo (*ibidem*).

Nel 1818 operano a Somma i due medici Giuseppe Romano e Andrea de Felice.

È decurione Crescenzo Romano, (*ibidem*, delibera n. 33 dell'8 novembre 1818). Lo sarà ancora nel 1823. Nel 1825 è medico condotto Giuseppe Romano.

Nel 1829 è decurione Domenico Romano. La famiglia comincia a far valere il suo peso politico.

Gennaro Romano è consigliere comunale il 4 luglio 1830; egli negli anni 1829-1830 risulta contrapporsi al sistema di potere vigente e si associa a Tommaso Mele, decurione dal 1827, che denuncia le collusioni tra Esattore, Cassiere comunale e Sindaco dei decenni precedenti (*ibidem* - VV. PP.).

Tra i possidenti del paese nel 1830 c'è Francesco Romano. Nel 1834 tra i sensali e bottai risulta Pasquale Romano. Domenico Romano di Pasquale, bottegaio, viene esentato dal fare la Guardia Urbana gratuitamente, (*ibidem* V. P., Delibera 4.6.1846). Nel 1846 (per l'anno precedente) e per il 1848 risulta appaltatore della gabella del vino Pasquale Romano. Il 23 febb. 1851 Carmine Romano risulta consigliere comunale. Nel 1853 egli è debitore dell'arrendatore della gabella del vino, Biase Trojaniello, (*ibidem*).

Ma ci sono anche dei Romano che non procedono nella scala sociale: nel 1855 Teresa Romano dorme sotto gli alberi a seguito dell'incendio del pagliaio/casa.

Nel 1860 Domenico Romano per 1.860 ducati si aggiudica il dazio delle farine, (*Arch. Stor. Comunale. Delibera. 162*). Egli chiede gli utensili per la panificazione e la consegna del forno funzionante (*ibidem*, Delibera 202).

Nel 1861 Francesco Romano è assessore e poi come assessore anziano esercita le funzioni di sindaco.

Un Luigi Romano negli stessi anni è fucilato in piazza con l'accusa di essere un brigante.

Francesco ricompare come consigliere comunale nel 1876. Achille Alfonso (1) si schiera coi liberali del *Comitato per gli interessi di Somma* contro il partito conservatore.

Nel 1895 Alfonso Romano è assessore nella Giunta del sindaco Camillo De Curtis; assessore anziano nel 1902 quando riceve la cassa comunale dalle mani del sindaco uscente Paolino Angrisani.

Pasquale, il fratello di Achille Alfonso (1), muore nella prima guerra mondiale.

La tradizione orale della famiglia sammese riporta alla Masseria Romani di Sant'Anastasia, a suo tempo Casale di Somma, l'origine dei Romano di Rione Trieste.

Infatti i rami sammesi derivano da Rione Trieste, ma anche dalle masserie di Santa Chiara, del Pigno e di Reviglionne.

1) Il primo ramo (*Chille 'e Santa Croce*) è stato trattato quando ho narrato la vita dello storico Ciro Romano nel numero 66 di *SUMMANA*.

2) Il secondo ramo è composto da *Chille 'e Santa Chiara* perché proprietari dell'omonima masseria fino al 1923, quando vendettero quella masseria e comprarono la Masseria Alaia, come attesta un termine di piperno alla base della scala di quest'ultima.

Il ceppo originario, che aveva dimorato presso la vecchia chiesa di Costantinopoli, fa capo ad un Ferdinando da cui nacquero Simone, Angelo Raffaele e Giuseppe, che comprarono la masseria Santa Chiara e poi la vendettero nel 1923 per comprare la Masseria Alaia.

Da Giuseppe discese *Ferdinandone*, un forzuto che spostò un carro carico di pannocchie per toglierlo dalla pioggia e sollevò un termine di piperno per collocarlo davanti al portone.

Da Simone, che comprò nel '23 la masseria Alaia, che porta impresso sul portale la data del 1793 ed ha una cappella in disuso intitolato alla Madonna della Libera, nacquero Giovanni, Fabio Ernesto (docente della facoltà di Agraria a Portici, morto giovane nel 1933), Pasquale (da questo Pasquale di Simone discende Simone che vende autoricambi ed Esterina).

La masseria Alaia fu ristrutturata nel 1972 e in un muro furono trovati murati giornali e libelli d'ispirazione liberale del 1848 e 1849. Nella masseria fino al 1980 circa c'era una grande quercia, poi abbattuta (Forse uno degli ultimi segni di quella *Selva Lusaya* di angioina memoria. Ne rimane un'altra alla Masseria Cerasella, così detta per i succosi ceraseti e poche altre alla Masseria Coppola).

Da Giovanni discendono Fabio Simone e Ernesto che morì giovane.

L'attuale Fabio Simone di via Alaia (presso la Masseria Capone) ha sposato la preside dell'ITIS a San Sossio, ha avuto due figlie Angelica e Simonetta ed ha ereditato parte della Masseria Alaia, 54 moggia, siti tra via Marigliano e Cupa di Nola, più l'edificio che oggi ospita due inquilini ed i giapponesi della Missione Archeologica che sta scavando la Villa 'Augustea' alla Starza della Regina.

3) Il terzo ramo di Reviglione fa capo a Gennaro e alla cugina Sofia, da cui discende Enrico Romano, proprietario di terre coltivate a kiwi tra Villa Regia e Spartimonto, Salvatore, Annuccia, Amalia, Annamaria, Giuseppina.

Un Alfredo di Reviglione, già gravitante nell'area MSI di Palma Campania, per una parentela con l'onorevole D'Antonio, è passato poi alla DC.

I Romano di Rione Trieste e del Pigno sono molteplici.

4) Il ceppo dei Putecare deve il nome al fatto che un tempo trovava sostentamento da una salumeria; essi sono sempre di Rione Trieste e risalgono ad un trisavolo Giuseppe, fratello di Angelo Raffaele, e Simone, che è

intestataro di una cappella al cimitero e diede i natali a Enrico Romano, morto il 6 gennaio 1957, che è il nonno dell'attuale ed omonimo vicesindaco, medico, che è figlio di Giuseppe da Rione Trieste. Questo ramo è di carnagione e capelli chiari, occhi azzurri.

5) Il ceppo degli *Sciacquanti* sta al Pigno; un discendente è Giovanni Romano, impiegato al Parco Nazionale del Vesuvio.

6) Il ceppo dei *Brutti*, così detti per il colore scuro della pelle, sono del Pigno ed abitano la zona a est degli Sciacquanti e sono anch'essi proprietari di una salumeria. Di uno *zi' Francione* (Francesco) si racconta che un giorno partì col carro con Simone, il cugino, per Sparanise dove dovevano caricare sacchi di lupini. Fatto il carico, *Francione* chiese a Simone di mettere un altro sacco al posto riservato a lui - *Perché io me la faccio a travierzo* - disse, cioè a piedi tagliando per i campi. Mise le scarpe a tracolla e scalzo arrivò a casa da Sparanise.

7) Altre famiglie del Pigno sono identificate con i soprannomi dei *Barbette* con Michelangelo, 8) *Serpente* con Eduardo e Camillo, 9) *Arrigno* con Giuseppe, 10) *Sapone* con Antonio, 11) *Papisso* con Gioacchino, 12) *Cantenera* con Salvatore, 13) *Curte* con Riccardo, 14) *Balzano* con Crescenzo, 15) *Santaloia* con Antonio, 16) *Capuzzielle* con Mario.

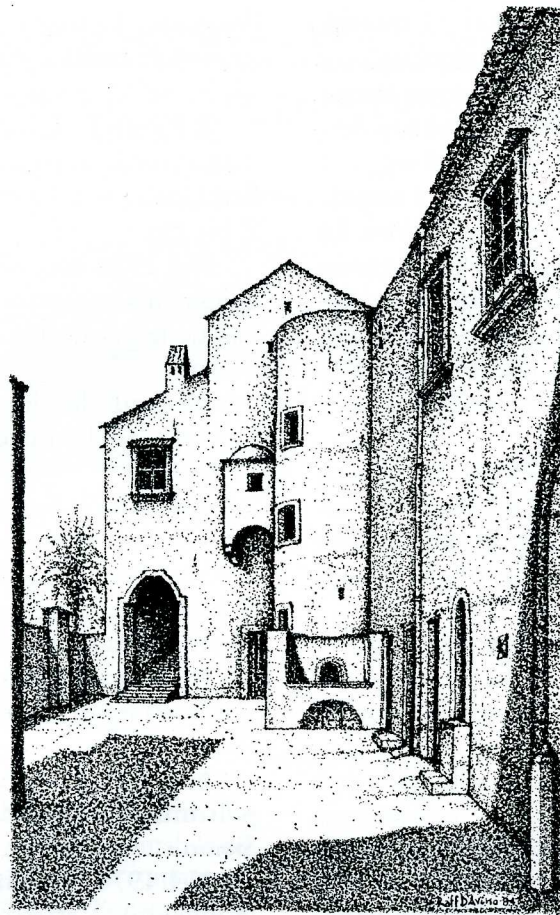
17) Qualche ramo è estinto (*Cacune*).

18) Un ramo di Rione Trieste ha un Vincenzo, assessore e collocatore negli anni 1974/82 nelle Giunte De Siervo, vedi il volume *Il Teatro* dell'autore.

19) L'ultimo ramo a mia conoscenza (ma una ricerca del genere non può mai considerarsi completa) è del Trivio è detto *r'a Rossa* e comprende il concessionario Fiat, Cesare di via Casaraia

Una breve scorsa ai dati dell'anagrafe ci informa che, come da premessa, i Romano giungono a Somma da Sant'Anastasia, Ottaviano, San Giuseppe, Pomigliano, Bruscianno, Pollena, Marigliano, Portici, Napoli, Casalnuovo. Un nucleo arriva persino da Birmingham ed un altro da Alessandria. Emigrati sono cinque capostipiti, dei quali rimangono come capi famiglia quattro donne.

Lo zoccolo portante della famiglia comunque rimane incardinato a Somma con 127 gruppi sparsi tra il centro cittadino e la periferia. La gran parte gravita nella zona a est e in quella a nord del paese. Infatti a Rione Trieste abbiamo 21 famiglie, come al Pigno, e poi nuclei a Reviglione, alla Cupa di Nola, a Madama Feleppa, Malatesta, Macedonia, Caprabianca, Bosco, Seggiari, e a nord al Vignariello, a Santa Croce, Tavani, Via Pomigliano, Pizzone Cassante, Zingariello, Via Marigliano, San Sossio, alle masserie Cerciello, Micco, Misciò, Orlando, Alaia, Mele, Montesanto, e a ovest solo alla Starza della Regina e allo Spirito Santo.



Interno del palazzo Romano a Santa Croce

In effetti si concentrano intorno all'antico territorio amministrato dagli avi fin dal 1700 che va dalla Resina, al Vignariello, a Limone, Via Marigliano per le proprietà Mansi, Alaia, Malatesta, Madama Feleppa, Rione Trieste, Reviglione fino ad Albertini, com'era in origine.

I nomi più ricorrenti sono Giuseppe, Antonio, Enrico, Salvatore, Carmine, Pasquale, Francesco, Ciro, Alfonso, Simone, Raffaele.

Ringrazio per la collaborazione nella ricerca Fabio Simone di via Alaia, Rosa Romano del Pigno e gli impiegati del Comune Ignazio Alaia e Carmela De Falco.

La politica dei Romano tra Otto e Novecento

Nel 1864 un quinto dei consiglieri va sostituito (cioè quattro), tra questi Michele Romano.

L'8 novembre 1866 Luigi Vitolo da assessore anziano funge da sindaco e fa votare la Giunta. Tra gli assessori c'è Francesco Romano.

Il 6 maggio 1869 la sede del Municipio, divisa in due appartamenti, all'asta è affittata a Gennaro Angrisani e Luigi Romano per L. 170 e L. 100, (vedi il Verbale Consiliare del 14.7.1881).

Tra i consiglieri del 1869 ci sono due Romano.

Il 14 febbraio 1871 riprende la stesura dell'inventario degli atti dell'Archivio della Collegiata da consegnare al Ricevitore del registro di Sant'Anastasia: tra questi documenti c'è un atto di vendita dell'Aja fatta da Gio: Tommaso de Selvaro ad Alfonso Romano.

La sede comunale di Via Dogana il 31 maggio del 1871 viene concessa in enfiteusi a Gennaro Angrisani e Luigi Romano

Il 27.9.1872 Luigi Romano ed altri ricorrono contro i risultati delle elezioni amministrative del luglio '72. Il reclamo è bocciato all'unanimità.

Il 12.5.1876 il sacerdote Luigi Romano si dimette da rettore di San Domenico. Il Consiglio lo sostituisce provvisoriamente

Alle elezioni comunali del 12 dicembre 1876 viene eletto consigliere Francesco Romano.

Il 2.8.1878 Giuseppe e Mario Pellegrino, Vincenzo Cimmino, Giovanni Granata, Domenico Iervolino, Aniello Giuliano, Francesco Romano e Ciro Giova fanno reclamo perché le schede sono state riprodotte fuori del Comune su un esemplare municipale; perché sono state lette e cambiate nella sala comunale; perché elettori armati di rivoltella e bastoni hanno fatto pressioni sulla volontà degli elettori nella sala comunale; perché la sala del comizio (seggio elettorale) è comunicante con altre

stanze dove sono state esercitate pressioni sui votanti; perché nella sala sono anche intervenuti cittadini non elettori e guardie municipali con sciabole, senza che ne sia stato richiesto l'intervento; perché hanno votato elettori depennati dalla lista elettorale; perché nel seggio si sono verificati alterchi che portarono ad alcuni arresti.

10.8.1878 - Vi è un reclamo contro le elezioni. La Giunta è composta da Michele Troianiello, Antonio Scozio, Francesco Auriemma (della maggioranza conservatrice). Per eleggere il quarto assessore si rivota e si passa al ballottaggio: viene eletto Crescenzo Romano. Con due votazioni si fanno i supplenti Aniello Romano e Pasquale Feola.

1.10.1878 - È sindaco Michele Troianiello. Manca il numero legale perché Fr.co Auriemma, Gius. Capuano, L. Mosca e Aniello Romano, pur trovandosi nella stanza accanto al Consiglio, si rifiutano di partecipare ai lavori consiliari.

Il 10 agosto 1878 viene eletto assessore Michele Romano.

12.2.1879 - Crescenzo Romano è assessore e Aniello Romano è assessore aggiunto.

Nel 1879 Luigi Romano partecipa alla terna per l'elezione del Viceconciliatore.

Nel 1879 Romano Crescenzo è ancora assessore comunale.

2.10.1879 - Assessore supplente è Aniello Romano. Revisore è anche Luigi Romano.

31.10.1879 - Viene eletto sindaco Crescenzo Romano. Tra i nuovi consiglieri compaiono i canonici Giuseppe Feola e Luigi Romano, nonché il liberale Fedele De Siervo, senatore del Regno. Nel Consiglio ci sono quattro Romano.

Il barone Francesco Ciccarelli, marchese di Cesavolpe, divenuto proprietario di 47 moggia di terra in località Passariello e San Giorgio, tra Somma, Cisterna e Sant'Anastasia, con atto del notaio Aniello Perna di via Valle del 12 febbraio 1879 viene riconosciuto tale dagli affittuari Pasquale Romano, Orsola Romano.

2.1.1880 - Il sindaco è Crescenzo Romano. Alla Commissione di vigilanza delle carceri va A. Romano. (I dati fin qui riportati sono tratti dai Verbali del Consiglio Comunale).

Nel 1917 tra i fondatori del circolo sportivo *Viribus Unitis*, oltre a Francesco De Martino, ci sono Giuseppe e Salvatore Romano e Nello Magliulo che giocherà nel Napoli.

La masseria Alaia, con 54 moggia di terra, è acquistata dalla famiglia Romano, (*SUMMANA*, Anno XII, Aprile 1995, *La masseria Alaia*, N° 33, Raffaele D'AVINO, pag. 5).

Nel 1922 tra gli operatori di una cultura alternativa troviamo Raffaele Arfè, Ciro Romano, Gino e Vito Auriemma, Domenico Di Palma (tenente del-

l'esercito), Vincenzo Aiello, Michele Raia, Vincenzo Angrisani. Inizia il regime fascista e l'assenza di notizie 'politiche'.

Il 25 aprile del 1922 il canonico Costantino Romano chiede al vescovo il permesso di fare la festa di San Gennaro il 14 maggio, (*Arch. della Collegiata*, c. Z bis 15).

Nel 1928 don Francesco Romano ottiene che la chiesa di Costantinopoli sia parrocchia. Salgono a cinque le parrocchie di Somma. Le chiese sono circa trenta.

Riprende la vita democratica alla sommesa con i gruppi familiari che premono per affermare la loro *leadership*.

Nel 1956 le famiglie Romano e Giuliano (con un monsignore, un parroco e quel galantuomo di Michele) di Rione Trieste, Piccolo della Resina, Mocerino e Allocca delle masserie, Bianco in centro, appoggiano incondizionatamente la leadership di Francesco De Siervo.

Nei primi mesi del 1964 apre il Circolo Sociale in via Turati n. 43. Il primo presidente è Achille Alfonso Romano.

Nel 1970 la contesa tra i Bianco e i Romano sulla poltrona di vicesindaco fa traballare la Giunta De Siervo.

Nel 1974 Vincenzo Romano (dirigente del Collocamento), è assessore nella Giunta De Siervo. Nel 1976 ancora Vincenzo è assessore del sindaco De Siervo (vicesindaco Iossa Nicolò).

Nel 1978 De Siervo deve affrontare l'assalto alla poltrona di Vincenzo Romano, assessore ai Lavori Pubblici e dirigente della locale sezione del Collocamento, che è stato trasferito all'Ufficio Provinciale del Lavoro di Napoli. La faccenda arriva in Parlamento mediante un'interpellanza dell'onorevole Mauro Ianniello.

Nel 1979 Vincenzo Romano si schiera con i dissidenti guidati da Trancredi Cimmino e Iberico Aliperta.

Nel 1982 le famiglie Bianco, Romano, Di Palma sostengono il sindaco Iossa.

Nel 1990 l'affermazione dei Verdi consente alla Lega Ambiente mediante l'opera di Giovanni Romano di organizzare a cadenza annuale manifestazioni di base contro lo scempio delle campagne. Nel 1999 i Verdi di Giovanni Romano scendono in campo sul rischio Vesuvio contro la Giunta.

Il 16 novembre 1997 alle elezioni amministrative i Progressisti, guidati da Enrico Romano, ricevono il 39,62 % dei voti (7.869) dal PDS, PPI, SI, e Rifondazione comunista e perdono le elezioni. Vince Carmine Mocerino.

Nel 1999 Enrico Romano si dimette da consigliere. (I dati fin qui raccolti sono tratti dall'inedito dell'autore I Notabili)

Angelo Di Mauro

LE DUE TELE DI ANTONIO SARNELLI NELLA CHIESA DEI PADRI TRINITARI ALLA LUCE DI NUOVI DOCUMENTI.

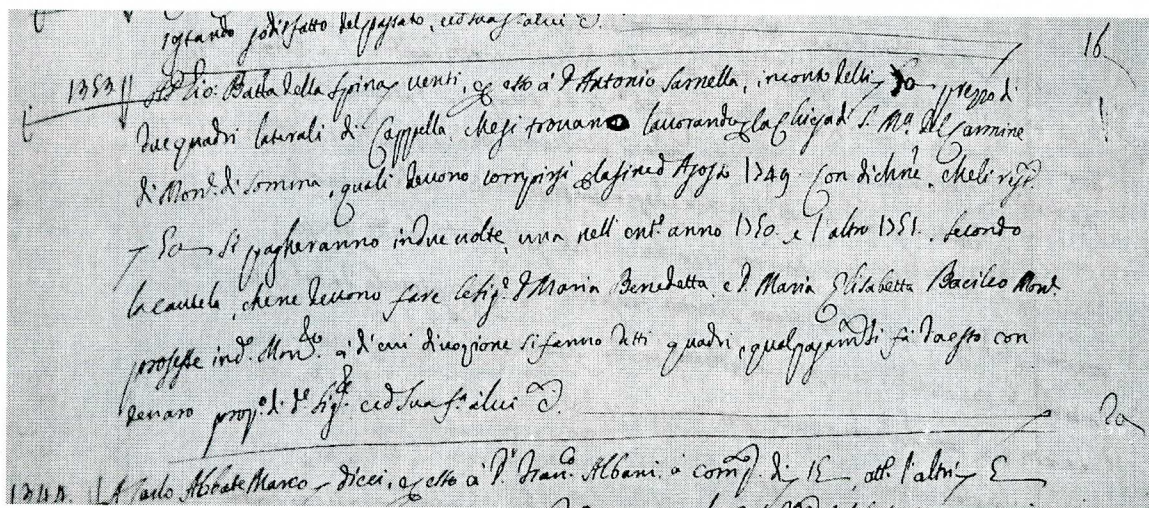


Fig.1 - Dal giornale copiapolizze del Banco del Popolo del 10 Ottobre 1749, conservato presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli

Grazie al recente ritrovamento, presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, di un inedito documento contabile del XVIII secolo si viene ad aggiungere un nuovo importante tassello per la conoscenza del patrimonio storico-artistico della città di Somma (1).

Si tratta di una polizza di venti ducati emessa dal Banco dei Poveri (2) in data 10 dicembre 1749 a favore di Giovan Battista della Spina, probabilmente procuratore del monastero di S. M. del Carmine di Somma (Fig. 1); nel documento, così come in genere era di uso all'epoca, vi è indicata con precisione la causale del pagamento.

La somma, messa a disposizione da due suore del convento (Maria Benedetta e Maria Elisabetta Bacileo) era destinata al pittore Antonio Sarnelli come acconto di un totale di 70 ducati, per l'esecuzione di due quadri *lateralis di cappella* destinati alla chiesa di detto monastero.

Si aggiunge poi che i restanti 50 ducati sarebbero stati saldati *in due volte*, una nell'anno 1750 e l'altra nel 1751 (3).

La chiesa a cui si fa riferimento nel documento non è, come potrebbe sembrare ovvio, quella intitolata alla Madonna del Carmine, posta nella piazzetta omonima e che svolge funzioni di parrocchia sotto il titolo di S. Michele Arcangelo (4), bensì quella attualmente dedicata alla Trinità (detta anche del Bambino Gesù), sita in via Ferrante d'Aragona nel rione Casamale.

Quest'ultima venne costruita nel 1618 per ospitare suore Carmelitane con il nome di S. M. del Carmelo Regina delle Vergini, che vi restarono circa duecento anni, fino alla soppressione dell'ordine nel 1810.

Nel 1861 vi si insediarono le suore francescane Alcantarine a cui seguiranno i Padri Trinitari, che a tutt'oggi ne mantengono il possesso (5).

L'importanza del documento è duplice in quanto da un lato ci conferma la paternità dei dipinti che si conservano nel transetto della chiesa (*S. Michele Arcangelo sconfigge gli*

angeli ribelli e *San Giuseppe col Bambino Gesù* e *San Gaetano*) già da tempo brillantemente attribuite al Sarnelli da Renato Ruotolo, sulla base di considerazioni di carattere stilistico (6). Ma ci fornisce anche una precisa datazione dei due quadri, eseguiti intorno al 1750, e quindi diversi anni prima delle tele di S. M. del Pozzo realizzate nel 1775, uniche opere sommesi finora conosciute, firmate e datate dall'autore (7).

Delle due opere, quella che ci appare più interessante è il *S. Michele che trionfa sul demonio*, posto sull'altare di sinistra (Fig. 2). Realizzata all'età di circa 38 anni, è il primo quadro che Sarnelli dipinse su questo soggetto, atto a rappresentare la vittoria della Chiesa militante (in questo caso non contro i riformisti ma contro il razionalismo laico-illuminista); vi tornerà nel 1761 con la pala sull'altare maggiore della chiesa di S. Francesco a Pagani (Fig. 3) (8) e negli anni '70 con la versione del Santuario di S. Anastasia (Fig. 4) (9).

L'influenza giordanesca su queste opere è assolutamente palese. Ma anziché prendere come riferimento il lodatissimo San Michele che si ammira sull'altare maggiore della chiesa napoletana dell'Ascensione a Chiaia (Fig. 5), egli si rifece ad altre versioni che il Giordano eseguì al di fuori del Regno di Napoli. Per le tele di Pagani e S. Anastasia, dovette guardare al S. Michele oggi al Kunsthistorisches Museum di Vienna, dove il santo appare a figura intera ed in atteggiamento trionfante (Fig. 6) (10).

Quella di Somma, per quanto non molto dissimile, sembra avvicinarsi di più ad ancora un altro prototipo giordanesco, databile intorno ai primi anni '60 del XVII secolo, conservato nella Pinacoteca Albertina di Torino in cui il santo è rappresentato di scorcio, in volo, nel pieno della battaglia (Fig. 7).

Quest'ultimo motivo sarà ripreso in un'inedita tela firmata "Sarnelli", conservata nella chiesa napoletana del Rosario a Portamedina (Fig. 8), in parte alterata da sopradipinture,

in cui S. Michele è raffigurato assieme a S. Giuseppe col Bambino, S. Francesco e S. Gennaro.

I prototipi giordaneschi, così come il S. Michele della chiesa di S. Giorgio a Salerno di Francesco Solimena (Fig. 9), rappresenteranno, per quasi tutto il XVIII secolo, un preciso riferimento per molti altri artisti napoletani.

Lo stesso Paolo De Matteis, maestro dei Sarnelli, si cimentò sul medesimo soggetto, reinterpretando in maniera molto personale il S. Michele vittorioso di Vienna per la parrocchiale di S. Stefano a Capri (Fig. 10).

Di tono più classicamente devozionale la seconda tela, raffigurante *S. Gaetano che adora il Bambino Gesù fra le braccia di S. Giuseppe* (Fig. 11). Qui la soluzione iconografica appare piuttosto inusuale. Uno degli attributi principali del santo, oltre alla veste talare di colore nero, il collare dorato, il giglio ed il libro, è proprio il Bambino Gesù, che però solitamente gli viene porto dalle braccia della Vergine. Ciò in riferimento ad un episodio della vita del santo, morto a Napoli nel 1547, che racconta come in una notte di Natale si sarebbe recato nella chiesa romana di Santa Maria Maggiore per pregare tutta la notte davanti al presepio; improvvisamente gli apparve la Madonna che gli mise fra le braccia Gesù Bambino.

La stessa scena è curiosamente ripetuta nel già citato quadro del Rosario a Portamedina dove, al di sotto dell'Arcangelo Michele ed alla presenza di S. Gennaro sulla destra, S. Giuseppe affida Gesù Bambino fra le braccia stavolta di S. Antonio.

Tutto ciò sta a confermare come, seppure con qualche variante, soprattutto gli artisti minori per seguire i gusti della committenza ripetevano quasi all'infinito temi già affrontati dai loro predecessori più illustri, limitandosi ad aggiungere o a modificare qualche particolare compositivo o qualche dettaglio iconografico.

Come già nella precedente occasione in cui esponemmo la grave situazione di degrado in cui versano diverse opere pittoriche conservate nella chiesa di S. Maria del Pozzo, così, a proposito delle due tele di Antonio Sarnelli, ne denunciavamo l'attuale penoso stato per sollecitarne un urgente e doveroso restauro.

Ugo Di Furia

NOTE

1) Il documento è stato scoperto da Eduardo Nappi che ringrazio sentitamente per avermelo messo a disposizione.

2) Il Banco dei Poveri è uno degli otto banchi napoletani che confluirono nell'800 prima nel Banco delle due Sicilie e poi nel Banco di Napoli (assieme al Banco della Pietà, di Santa Maria del Popolo, dello Spirito Santo, di Sant'Eligio, di S. Giacomo e Vittoria e del Santissimo Salvatore). Il Banco del Popolo aveva sede a palazzo Ricca in via Tribunali, dove è oggi l'Archivio Storico del Banco di Napoli, in cui sono conservati tutti i documenti relativi agli otto banchi, dal XVI al XX secolo. Vedi AA.VV., *L'Archivio Storico del Banco di Napoli*, Napoli 1972.

3) Banco dei Poveri, Giornale copiapolizze, matr. 1406, 10 Ottobre 1749, conto n. 1353: *A Gio Batta della Spina D. venti e per esso a D. Antonio Sarnella, in conto delli D 70 prezzo di due quadri laterali di Cappella che si trovano lavorando per la chiesa di S. M. del Carmine di Monache di Somma quali devono compirsi per la fine d'agosto 1749 con dichiarazione che li restanti 50 si pagheranno in due volte, una nell'entrante anno 1750 e l'altro 1751. Secondo la causale, che ne devono fare le Signore D. Maria Benedetta e D. Maria Elisabetta Bacileo Monache professe in detto*

Monastero a di cui divozione si fanno detti quadri, qual pagamento si fa da esso con denaro prop.° di dette Signore Di questi ultimi due pagamenti non vi è traccia nei libri maggiori del banco; probabilmente sono avvenuti o presso un altro banco o in contanti.

4) Ringrazio vivamente Domenico Russo per aver chiarito l'equivoco in cui era caduto anche chi scrive.

5) Per la storia del complesso vedi R. D'Avino, *La Chiesa e il Convento delle Alcantarine* in «Meridies», 1985, pp. 6-7 e R. D'Avino, *Chiesa e Convento delle Alcantarine* in SUMMANA, Anno X, N° 28, Settembre 1993, Marigliano 1993, pp. 2-7.

6) Le due schede della Soprintendenza BAPPSAE di Napoli e Provincia (15/14853 e 15/14854) compilate da Renato Ruotolo nel 1972 sono state riportate da Antonio Bove in un ampio articolo dedicato alle tele del Sarnelli realizzato per questa stessa rivista: A. Bove, *Un'ideologia per immagine. Antonio Sarnelli e la pittura da devozione a Somma*, in SUMMANA, Anno XVI, N° 45, Aprile 1999, Marigliano 1995, pp. 27-30.

7) Oltre alle due tele oggetto di questo articolo e le quattro di S. Maria del Pozzo (*La Crocifissione*, *S. Bernardino da Siena*, *S. Bonaventura da Bagnoregio e Immacolata*, queste ultime due disperse), è attribuibile ad A. Sarnelli anche una *Sacra Famiglia* nella Collegiata di S. Maria Maggiore. Nella chiesa di S. Giorgio Martire si conserva invece un *S. Raffaele e Tobio* firmato e datato dal fratello: «Giovanni Sarnelli 1785». Sui quadri di S. M. del Pozzo e gli altri dipinti attribuiti ai Sarnelli nel comune di Somma Vesuviana vedi U. Di Furia, *Due opere inedite di Antonio Sarnelli: La Crocifissione e S. Bernardino da Siena*, in SUMMANA, Anno XXII, N° 63, Settembre 2005, S. Giuseppe Vesuviano 2005, pp. 14-19. Per le notizie biografiche essenziali su Antonio Sarnelli (attivo a Napoli e nelle Province del Regno tra il 1731 e il 1793) e i suoi due fratelli pittori, Gennaro e Giovanni, vedi U. Di Furia, *Arte e storia nella chiesa e collegio della Sacra Famiglia ai Cinesi in Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682 - 1869)*. Mostra bibliografica, documentaria ed iconografica. Archivio di Stato di Napoli (13 Novembre 2006 - 15 Febbraio 2007), Napoli 2006.

8) Qui Antonio lavorò in collaborazione con il fratello Giovanni, realizzando almeno tre tele. L'unica firmata è il *S. Biagio con S. Francesco di Sales e Santo Vescovo*, siglata con il solo cognome: «Sarnelli 1760» (i quadri firmati con il solo cognome, senza l'anteposizione del nome di battesimo, sono da considerare frutto della collaborazione di entrambi i fratelli). Le altre due, certamente coeve, sono una *Sacra Famiglia con S. Giovannino* ed il *S. Michele che sconfigge il demonio* sull'altare maggiore. Molto probabilmente appartengono ai due fratelli anche i sei piccoli tondi posti in alto sulle pareti laterali della navata, raffiguranti altrettanti santi. Secondo Antonio Braca (*La pittura del sei-settecento nell'Agro Nocerino Sarnese. Il Settecento* in A. Braca, G. Villani, C. Zarra (a cura di), *Architettura e opere d'arte nella Valle del Sarno*, Nocera Inferiore 2005, pp. 385 - 430), sarebbe da attribuire ad Antonio Sarnelli anche il *S. Michele* sull'altare maggiore della chiesa di S. Alfonso Maria de' Liguori della medesima città, ciò soprattutto sulla base dell'esistenza in convento di altri tre quadri di Antonio, un tempo conservati in sagrestia: *Adorazione dei Pastori*, *Natività della Vergine* e *Natività del Battista*; la stessa opera era stata in precedenza attribuita da Umberto Fiore (*Presenze pittoriche nell'Agro* in G. Contursi e M. A. Pavone (a cura di), *Angelo e Francesco Solimena nell'Agro Nocerino-Sarnese tra continuità e alternative*, Salerno 2002, pp. 63-100) ad Alessio d'Elia per le affinità con il suo *S. Michele* eseguito per Santa Maria dei Miracoli di Andria, entrambe mutate dall'analogo soggetto di Francesco Solimena, eseguito intorno al 1690 per la chiesa di S. Giorgio a Salerno.

9) Il *S. Michele* si trova sul terzo altare di destra e, pur non essendo firmato, la sua attribuzione ad A. Sarnelli non può essere messa in dubbio. Sul secondo altare troviamo invece *La Vergine col Bambino e i SS. Giuseppe, Gioacchino e S. Anna*, firmata e datata «Ant.^{us} Sarnelli 1774», mentre sul primo è collocata la tela con *S. Domenico circondato da Santi e Sante Domenicane*, firmata e datata «Ant.^{us} Sarnelli 1777».

10) La tela di Vienna fu eseguita probabilmente nel 1666 e proviene dalla chiesa dei Minoriti della stessa città.

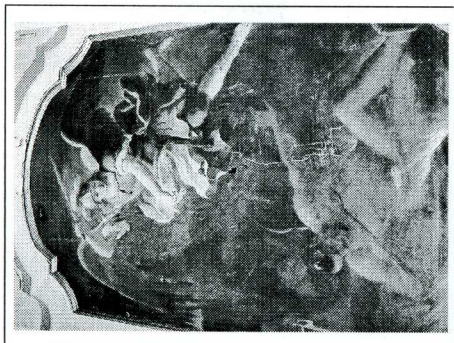


Fig. 2

Fig. 2) Antonio Sarnelli: - *S. Michele sconfigge il demonio*

Somma Vesuviana - Chiesa dei Padri Trinitari

Fig. 3) Antonio e Giovanni Sarnelli: - *S. Michele sconfigge il demonio* - Pagani - Chiesa di S. Francesco

Fig. 4) Antonio Sarnelli: - *S. Michele sconfigge il demonio*

Sant'Anastasia - Santuario della Madonna dell'Arco

Fig. 5) Luca Giordano: - *San Michele sconfigge il demonio*

Napoli - Chiesa dell'Ascensione

Fig. 6) Luca Giordano: - *S. Michele sconfigge il demonio*

Vienna - Kunsthistorisches Museum

Fig. 7) Luca Giordano: - *San Michele sconfigge il demonio*

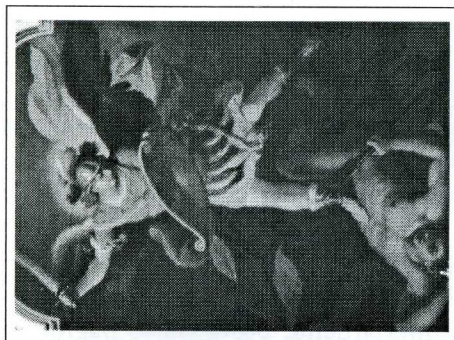


Fig. 3

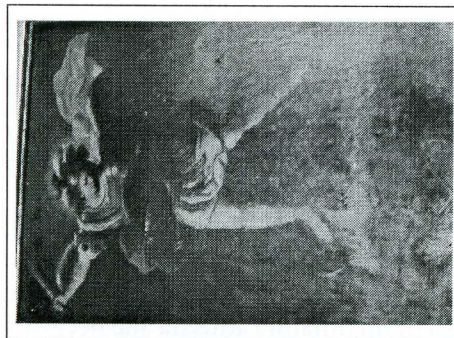


Fig. 4



Fig. 5

Torino - Galleria Sabauda

Fig. 8) Antonio e Giovanni Sarnelli: - *San Giuseppe col Bambino, S. Antonio, S. Michele e S. Gennaro* - Napoli - Chiesa del Rosario a Portamedina

Fig. 9) Francesco Solimena: - *S. Michele sconfigge il demonio*

Salerno - Chiesa di S. Giorgio

Fig. 10) Paolo De Matteis: - *S. Michele sconfigge il demonio*

Capri - Chiesa di S. Stefano

Fig. 11) Antonio Sarnelli: - *S. Gaetano adora il Bambino Gesù fra le braccia di S. Giuseppe* - Somma Vesuviana - Chiesa dei Padri Trinitari

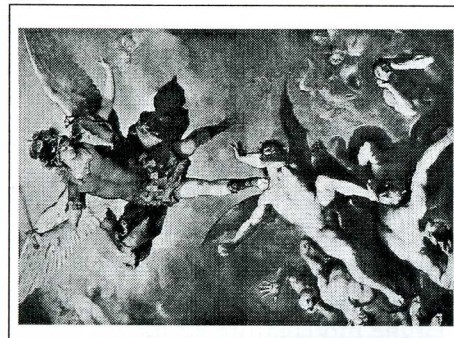


Fig. 6

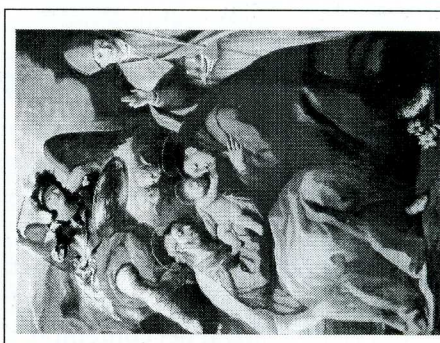


Fig. 8



Fig. 9

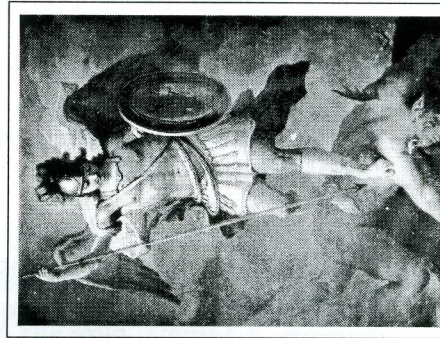


Fig. 10



Fig. 11

SIMULACRI IN PROCESSIONE

Le statue dei santi, ossia i "numi tutelari" della città di Somma, costituiscono elementi fondanti delle processioni, a riguardo le relative feste patronali.

E l'aspetto più saliente di queste sacre "parate" viene determinato dallo specifico simulacro, ossia una scultura lignea, la quale a sua volta condiziona il tempo e il modo del corteo religioso.

Effettivamente nell'articolazione della sacra sfilata - intesa come teoria di fedeli seguenti l'immagine di un venerato santo - viene a determinarsi *la forma accennata del viaggio*, che nello specifico consiste in *divine rappresentazioni che comportano una recita e un travestimento* (1).

Di conseguenza, in questo breve saggio, ci è consentito, specialmente, spaziare dal mondo dell'arte a quello storico-sociale, pur sempre, passando per i simboli della civiltà contadina, e ancora una volta si va a constatare quanto vasto e sorprendente sia l'universo della religiosità popolare.

Esattamente, a Somma, oltre alla processione del Venerdi Santo, e quella dell'avita Festa delle Lucerne, in onore della Madonna della Neve, in primo luogo, quella che più denota l'estroversione socio-religiosa: è appunto il "fantasmagorico corteo di sant'Antuono".

Questa, a sua volta sul piano antropologico, viene vissuta oltre dai ceti contadini, ancorché da quelli piccolo-borghesi, ove s'impiana, pur sempre un'occasione sociale, in cui fede religiosa e folklore s'incontrano in una perfetta simbiosi.

Ma tralasciando i dettagli di questo aspetto antropologico, quello che più conta alle finalità sottese a questo studio, è la notevole portata del relativo simulacro: la venerata di Sant'Antonio abate.

Dal momento che, essendo questo santo schietamente taumaturgo, il giorno della sua festa (il 17 gennaio) è chiamato a fornire la propria soprannaturale competenza, nel campo della protezione e della guarigione.

E la peculiarità comunicativa di quest'opera consiste, soprattutto, nello stabilire un fluire di emozioni e sensazioni devote.

Cosicché, la processione vede da protagonista principale lo specifico simulacro, il quale, nel contempo, è attore assieme a un'eterogenea pletora di credenti, che singolarmente scelgono il proprio modo per comunicare con il santo (2).

E sarà bene rilevare che, nella piazza dove sorge la monumentale Collegiata, per questa manifestazione religiosa viene utilizza, nel contempo, un telaio mobile

in legno, per meglio dire un apposito baldacchino, atto ad ostentare spettacolarmente, la venerata immagine.

Ma per avere un'idea precisa di detta "macchina da festa", occorre osservarne la struttura, composta da ampie volute, larghe modanature ed intagli dorati, completata da un ricco addobbo floreale e con frange seriche ricadenti: quali peculiari *medium* dell'immaginario religioso festivo in area vesuviana.

Per questo modo di comunicare, la statua lignea del santo risulta assolutamente in coerenza, al punto tale che la figura è stata intesa appositamente a mezzo busto e a dimensione umana.

Questa riflessione ci viene confermata dall'ottimo impiego di uno schietto linguaggio plastico, che l'anonimo autore di quest'opera (quale tipico settecentesco intagliatore napoletano) realizza un esemplare momento di massima comunicazione.

Per meglio chiarire, questa raffinata immagine di un santo tanto popolare, consiste in una scultura lignea, elaborata con una grazia plastica vagamente berniniana, e si distingue, soprattutto, per lo sguardo fiero e il modo di rappresentare, del tutto naturale, i gesti delle corrispettive mani.

E a un'ultima osservazione se ne deduce che, il volto e le braccia, hanno perso la semplicità, spesso un po' goffa, dei personaggi sacri e sono, addirittura, assimilabili a quelli di un'umanità adusata alle necessità quotidiane (3).

Sicché, sulla scorta dell'analisi iconologia, questa scultura sacra risulta assolutamente uniforme ai modelli istituzionali, e ai relativi attributi visivi congiunti.

E dell'opera poi occorre distinguere, assieme a una manifesta tendenza al "naturalismo" seicentesco, un'accentuata propensione a un modo di comunicazione misteriosa.

E', certo, questi valori vanno distinti, soprattutto, negli attributi visivi, specifici dell'iconografia di Sant'Antonio: la fiamma ardente posta tra le pagine di un libro da preghiere e un arcano bastone ad uso di sostegno, vanno interpretati, appunto, come surrogati dell'immaginario religioso, in modo tale da impressionare più direttamente i devoti.

Dall'esperienza figurativa, occorre passare ad analizzare altre forme simboliche degli attributi iconografici: anzitutto, questo santo viene invocato contro i morbi contagiosi, in particolare l'*herpes zoster*, e fin dai tempi più antichi, i colpiti da questa affezione si recavano in pellegrinaggio, presso Arles, dove stavano le reliquie di codesto santo.

Cosicché, dato il notevole numero dei malati che affluivano, fu necessario costruire un ospedale, che ebbe come insegna la tradizionale gruccia a forma di "T", con rimando all'attributo più manifesto del santo (5).

Ancora un'altra considerazione occorre qui riportare: siccome la collocazione calendariale della festa di Sant'Antonio abate è al 17 gennaio, la barba bianca, quale notissimo attributo naturale di questo santo, ha ispirato un noto proverbio di cultura contadina: Sant'Antuono dalla barba bianca, se non piove la neve non manca.

Ed è proprio in questo contesto culturale si ha la prova che, la processione, sia intessuta di variegati transiti ideologici, in cui il sacro viene inteso come tutto ciò che fa parte dell'esistenza umana.

Quanto detto fin qui ci consente di restituire, finalmente, giusto valore anche ad un altro simulacro del patrimonio d'arte sacra di Somma, che risulta tuttora alquanto negletto, tanto che la sua ubicazione è quasi sconosciuta.

Questo simulacro, di fatto, consiste in una piccola scultura lignea, alta circa 60 centimetri, ma è oggetto di larghe manifestazioni di culto.

Ovvero, consiste in una statua lignea del Bambino Gesù, comunemente detto: *'o Bambenienielle*, quale vezzeggiativo di gergo contadino, volto a designare la prima infanzia.

Tuttavia, quest'opera, non deriva da una diretta committenza dal clero locale, a riguardo, Raffaele D'Avino

ed Alessandro Masulli, con argomentazioni puntuali e problematiche, hanno dimostrato che questo simulacro del Bambino Gesù, in origine, consisteva in una porzione complementare a un simulacro di maggiore valore culturale (la Vergine del Rosario) conforme all'impianto iconografico istituzionalizzato della *Theotokos* (6).

Il che consente avanzare alcune congetture: innanzitutto occorre constatare come, fin dal primo momento, il simulacro del Bambino Gesù, abbia stabilito con i fedeli un flusso, senza sosta d'emozioni e sensazioni religiose, già da prima radicato.

A tal fine, conta ancor di più rilevare alcuni aspetti istituzionali riguardanti la devozione al Bambino, e occorre considerare la più partecipata forma di questo culto, la processione, che si teneva, il primo dell'anno, lungo un deputato tracciato di strade cittadine.

E il compito di organizzare questo sacro corteo, spettava alla Congregazione del SS. Rosario, con sede sociale nei locali al lato della chiesa di San Domenico e più precisamente nel punto detto "sotto al Campanile".

E dal seno stesso di questo sodalizio religioso ogni anno, veniva eletto un responsabile che aveva cura di organizzare la processione, assumendone il titolo prestigioso di *Priore del Bambino Gesù*.

Tutto sommato, proprio in merito a quest'ultimo punto va rilevata ancora una considerazione: come facilmente si evince dall'analisi della documentazione fotografica allegata, la processione del Bambinello,



Madonna di Castello

Foto Raffaele D'Avino



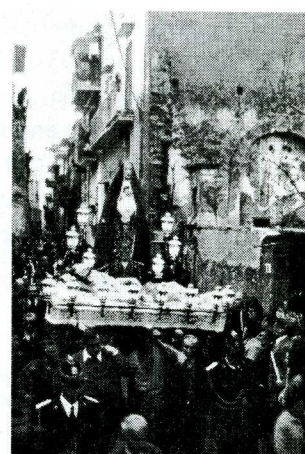
S. Pietro



Bambinello



S. Antuono



Cristo morto

nel passato, veniva composta secondo un criterio di gerarchia, così come era invalso nella Congregazione del Santo Rosario (7).

Ovverosia, il posto occupato da ogni partecipante alla processione, era conforme al sistema di governo della relativa confraternita, inserendo nel preciso posto spettante, indossando l'apposito abito-divisa e fregiandosi con lo speciale distintivo.

E per di più, il nucleo assoluto della processione consiste nella statua del Bambino Gesù, che come immagine venerata, presenta addirittura determinate fattezze: il braccio destro è alzato e le dita della mano sono disposte nell'atto d'impartire la benedizione liturgica ai fedeli partecipanti alla processione e a tutti gli astanti che si distribuiscono su tutto il percorso.

Non solo, questo simulacro è ancor più accattivante a mezzo delle guance color carnicine e capelli ricciuti, denotando un'indubbia partecipata naturalezza, che viene ancor di più esaltata dall'apposito abito che veste, spiccante per la lucentezza della seta.

Ciò nonostante, la vivace dinamicità di questa sacra immagine si accentua ancor di più per l'installazione che ha, su un apposito alto baldacchino, adornato con un'abbondante composizione di fiori.

A parte la già segnalata felice soluzione estetica dell'immaginario festivo popolare che possiede questo relativo sostegno mobile, il baldacchino del Bambino Gesù non ha soltanto la funzione di trasferimento trionfante del simulacro, ma costituisce l'emblema assoluto del prestigio della Congregazione, promuovendo questa processione.

Tanto è che, a livello inconsapevole, il baldacchino acquista perfino le sembianze di una metaforica sedia gestatoria (8), quale sottile allusione al prestigioso sedile portato a mano, riservato al papa e con la funzione di sorreggere il pontefice in posizione elevata tra la folla in occasioni solenni, affinché possa essere visto ed impartire la benedizione.

E' in questo modo, che la processione del Bambino Gesù, viene a realizzare tutta una serie d'effetti della "politica del consenso".

Siffatte denotazioni, del resto, sono presenti, senza forte disparità, in quasi tutte le processioni che attraversano le strade della nostra città vesuviana.

In questo modo vengono ad essere adombrate tutte quelle possibilità di rappresentazione del senso barocco di concepire la spiritualità, là dove ogni distanza o contrapposizione tra cielo e mondo viene ad essere allusivamente annullata (9).

E da ultimo, per restare nell'ambito che ci siamo proposto (cioè gli aspetti metodologici di lettura delle sculture sacre lignee), dobbiamo convenire sul fatto che queste opere sono ascrivibili ad un ambito della cultura napoletana.

Ciò, naturalmente, non vuole significare un giudizio alquanto negativo, ma assolutamente occorre indicare, ancora una volta, come, lungo i secoli, ci sono stati, ininterrottamente, vari flussi di penetrazione della cultura napoletana nell'entroterra vesuviano.

Questa trama s'intreccia, ben presto, con l'atavica cultura locale, attraversata dalle esperienze archetipali, che sono alla base dei sistemi religiosi e della magia.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. Lello MAZZACANE, *Struttura di festa*, Milano 1985, p. 40.

2) Lello MAZZACANE, *Op. cit.* p. 76 e ss.

3) Appunto questo busto di sant'Antonio, deve essere considerato un'espressione di una ben precisa ideologia d'età della Controriforma, secondo la quale: l'arte sacra deve rappresentare il vero per avvicinarsi alla moltitudine dei fedeli, e in effetti questi sono stati i fermi propositi della relativa committenza ecclesiastica.

Romeo DE MAIO, *Riforme e miti nella chiesa*, Napoli 1973.

4) Una palese conferma, per quest'ultima osservazione, esiste nel breve saggio di Raffaele D'Avino, che ci aiuta a cogliere appieno il carattere connettivo del sacro corteo di Sant'Antonio:

Sul sagrato e sulla piazzetta antistante la chiesa Collegiata al Casamale, chiusa da palazzi vetusti, affollatissima per l'occasione, convergono uomini e animali.

Scalpitano sui basoli consunti gli zoccoli ferrati di asini e cavalli addobbati in modo vistoso ed eccessivo. Qui la fantasia si sbizzarrisce e l'uso di qualsiasi materiale è adatto per la decorazione di tutti gli animali, che a volte escono addirittura comicamente bardati e camuffati.

Raffaele D'AVINO, *La festa di S. Antonio a Somma*, in SUMMANA Anno XIX, N° 54, Aprile 2002, S. Giuseppe Vesuviano 2002.

5) Rino CAMMILLERI, *Il grande libro dei Santi Protettori*, Casale Monferrato, 1998, p. 81

6) Raffaele D'AVINO - Alessandro MASULLI - *La processione del Bambinello*, in SUMMANA Anno VII, N° 18, Aprile 1990, Marigliano 1990.

7) Angelo DI MAURO, *Università e Corte di Somma - I Capitoli*, Baronissi (Sa) 1997, pp 138, 145.

8) La sedia gestatoria era una sedia riccamente decorata, imbottita e ricoperta di seta, posta sopra una piattaforma con due anelli per lato nei quali si infilavano le stanghe in legno, che servivano per il trasporto.

Cfr. Rosa GIORNI, *Simboli, protagonisti e storia della Chiesa*, Milano 2004, p. 61 e ss.

(9) Nicola SPINOSA, *Spazio infinito e decorazione barocca*, in "Storia dell'Arte Italiana", Parte seconda, Torino 1981, pp 280 - 338.